

CALABRIA
QUADERNI • LIVE

fra

GIUSEPPE SINOPOLI

50 anni di sacerdozio

a cura di SANTO STRATI

L'ho incontrato per la prima volta tra le pagine di un'opera enciclopedica, un libro definito monumentale per la ricchezza storica, documentaria e testimoniale sul legame tra il popolo reggino, la Madonna della Consolazione e i frati cappuccini che custodiscono il suo venerato Quadro. Leggendo il volume mi ha incuriosito parecchio la figura di questo frate, uno storico appassionato che ha dedicato parte della sua vita allo studio e alla ricerca archivistica dei documenti atti a delineare la storia di una delle devozioni più antiche e sentite della nostra terra di Calabria. La sua è una penna fluida ma dai tratti ben decisi che mi ha accompagnato, con sapiente maestria e con dovizia di nozioni accuratamente certificate, in un pellegrinaggio avvincente lungo cinque secoli, viaggio che mi ha arricchito sia spiritualmente che culturalmente coinvolgendomi anche emotivamente, visto il sentimento di amore filiale che mi lega alla Vergine Consolatrice. Mosso dalla curiosità e dal desiderio di conoscere l'autore, ho effettuato una ricerca multimediale scoprendo che dietro la tonaca francescana si cela un uomo che ha cercato di far fruttare al meglio i talenti avuti in dono e curati con fede e senso di responsabilità, quale segno della presenza amorevole di Dio nella propria vita. Navigando nel suo sito wordpress mi colpisce parecchio una frase estrapolata da una sua presentazione: "Mi chiamo Giuseppe Sinopoli e preferisco definirmi uno 'scolaro' in ascolto e al servizio di chi voglia accogliere le mie confidenze". Poche parole che ben descrivono la caratura di quest'uomo sottolineandone soprattutto la modestia, lo spirito di ricerca, l'entusiasmo e la passione del sapere. Aristotele infatti scriveva: "Tutti gli uomini hanno un innato desiderio di sapere, desiderio che il Sinopoli coltiva sin dal momento in cui ha incarnato la consapevolezza del senso valoriale della vita, applicandosi con diligenza allo studio delle varie discipline con i relativi approfondimenti.

Lo testimoniano le numerose pubblicazioni antropologiche stori-



Giuseppe Sinopoli

*50 anni di sacerdozio
(1975-2025)*

che, scientifiche, religiose e letterarie. Esse rivelano una cultura non elitaria, rivolta solamente a pochi prescelti, ma "missionaria", e, alla luce delle parole di Papa Francesco: «Tutti hanno diritto alla cultura bella! Specie i più poveri e gli ultimi, che ne debbono godere come dono di Dio», fruibile da tutti, ricorrendo agli strumenti più idonei ed efficaci nell'arte della comunicazione, in linea con i segni dei tempi, come per esempio la multimedialità. Il suo canale YouTube conta numeri di visualizzazione notevoli, sono infatti 76104 gli utenti che hanno visionato i 651 video da lui accuratamente confezionati e pubblicati. Questo lo si rileva dal messaggio esplicito la finalità ivi postato: "La multimedialità è un veicolo tra i più idonei a divulgare documenti, foto, immagini, video e testimonianze, inediti ed editi, per meglio conoscere e far conoscere la storia della nostra terra.

Tramandare i valori socio-culturali-storici e religiosi che hanno ispirato la vita dei nostri antichi padri e di coloro che ne hanno tratto e ne traggono ispirazione ed esempio, configurandosi come testimoni credibili e profeti di speranza, credo sia un eccellente servizio alle generazioni di oggi e di domani, il cui sogno rimane quello di conseguire ideali sempre più promozionali e globalizzanti...". Parole pregnanti di speranza, tematica scelta per il Giubileo del 2025 come pellegrinaggio di vita e di riconciliazione: "La speranza - afferma Papa Francesco - fa entrare nel buio di un futuro incerto per camminare nella luce. È bella la virtù della speranza; ci dà tanta forza per camminare nella vita".

Un pellegrinaggio che porta con sé il vissuto di fatica, di sofferenza, di fragilità e di abbandono fiduciale, che fra Giuseppe ha saputo affrontare con la forza della grazia misericordiosa di Dio e della sequela di Cristo, sulla cui Parola ha guardato in alto a piedi nudi e col grembiule del servizio, che in sintesi si potrebbe immaginare come un volo verso il cielo per meglio amare e servire l'umanità e la sua casa: "Non perdiamo le ali della gioia e della speranza, se vogliamo volare alto e vedere cieli nuovi e terra nuova!". (FG)

Un pellegrinaggio che porta con sé il vissuto di fatica, di sofferenza, di fragilità e di abbandono fiduciale, che fra Giuseppe ha saputo affrontare con la forza della grazia misericordiosa di Dio e della sequela di Cristo, sulla cui Parola ha guardato in alto a piedi nudi e col grembiule del servizio, che in sintesi si potrebbe immaginare come un volo verso il cielo per meglio amare e servire l'umanità e la sua casa: "Non perdiamo le ali della gioia e della speranza, se vogliamo volare alto e vedere cieli nuovi e terra nuova!". (FG)

Confrontare i suoi occhi è come venire toccati dalla sua persona, affabile nell'ascolto, saggia nel parlarti, pronta nel donarsi. Sempre con addosso il grembiule del servizio. Senza paura di sporcarsi le mani, raggiungerci con profonda venerazione nei segreti più intimi del tuo cuore e con altrettanto spirito audace farlo ritrovare nella sua pienezza di amare e di essere amato. Gli occhi rivelano lo splendore della parola intrisa di umanità e di vangelo. Una parola potente, efficace, esperienziale, profetica, a misura del destinatario tanto da sentirsi a casa propria. Nella profondità del suo

sguardo ritrovi l'identità di un vissuto costellato da ispirazione feconda, come feconde sono le premure della vicinanza e del prendersi cura del prossimo, in modo preferenziale degli emarginati e dei più bisognosi o come dice Papa Francesco degli scartati: i più autentici maestri e testimoni dei valori e dell'essenziale. La parola implica il fattore comunicazione, proposta già dallo sguardo relazionale. Infatti nel momento in cui si attua la relazione comunicativa si apre un orizzonte interattivo di grande valore. "La comunicazione, ha dichiarato in una conferenza a tematica "Chi è l'altro con cui relazionarsi?", è un complesso di linguaggi coordinati in modo da non lasciare estranea nessuna sensibilità della persona, a incominciare dalla capacità di ascolto e di comprensione. Nel comunicare sia a livello verbale (messaggio) che paraverbale (modulazione della voce, ritmo) e non verbale (approccio di presenza, postura espressiva del corpo), è vitale tener conto del vissuto e del contesto dei destinatari. Altrimenti si attesta a livello di monologo autoreferenziale o tutt'al più unidirezionale e, perciò, inefficace e sterile.

Padre Giuseppe, anzi fra Giuseppe, come vuole essere chiama-



Nella piccolezza del dono di sé

to, in più circostanze ha fatto trapelare con chiarezza che non è uno sprovveduto, avendo usufruito di una formazione genitoriale selettiva e molto seria finalizzata all'ottimizzazione del senso di appartenenza familiare, sociale ed ecclesiale. Ottimizzazione confermata ed arricchita dagli adempimenti antropologici, culturali e morali nello specifico dell'itinerario esistenziale con l'impiego di esperti del settore. Per cui la valenza caratteriale e professionale è andata via via maturando ed affermando secondo l'ispirazione e le più credibili coordinate umane e vocazionali. Da qui il senso di responsabilità e la consapevolezza di una crescita e di una maturazione in costante aggiornamento, a beneficio della relazione con se stesso e con gli altri.

Una delle caratteristiche che sostanziano il suo proporsi sociale e pastorale è la fiducia senza pregiudizi e senza confini anche se il passato del beneficiario aveva selezionato comportamenti di adattamento finalizzati al proprio tornaconto, come per esempio si è comportato Giuda con Gesù, tirando in ballo perfino i poveri pur di avere il guadagno. Insomma una fiducia usata e strumentalizzata. "La fiducia si accompa-



gna alla giustizia nella carità onesta. Nulla deve essere deprezzato o minimizzato proprio per rispettare le possibili fragilità, eredità universale”. Pertanto, secondo fra Giuseppe, la “fiducia non deve essere macchiata da alcun pregiudizio e da fraintendimenti. Né deve assumere i caratteri di un volatile, che guizza nel cielo e scompare. Deve essere un raggio di sole, luminoso, pieno di calore e di vitalità. La fiducia ha un cognome identitario, che è la stessa persona, vera, concreta con tutte le sue sfumature perfino di infedeltà. Non l'illusione della persona. La fiducia, ha dichiarato ancora in un'omelia, non è soffio sterile di parole, ma carne e sangue che mostrano il volto del cuore. Essa è parola che prende

carne e sangue dal Vangelo, piccolo seme di amore nella propria vita e nella vita dell'altro, il quale trova giovamento fino a donare se stesso. Proprio così: donare il seme del Vangelo per consentire agli altri, a loro volta, di donare amore”. Tutto questo a conferma di quanto fra Giuseppe, in verità, va sostenendo, e cioè che “la fiducia trae energia dal Vangelo e si offre con la forza dell'amore. E l'amore si concretizza attraverso la piccolezza di chi si dona nella carità e nella speranza, priva di pre-giudizi e con spirito gratuito. Piccolezza che incide con l'umiltà e la perseveranza la bellezza di affidarsi a Qualcuno che da sempre, nonostante tutto, si fida di tutta l'umanità, quindi anche di ciascuno di noi”.

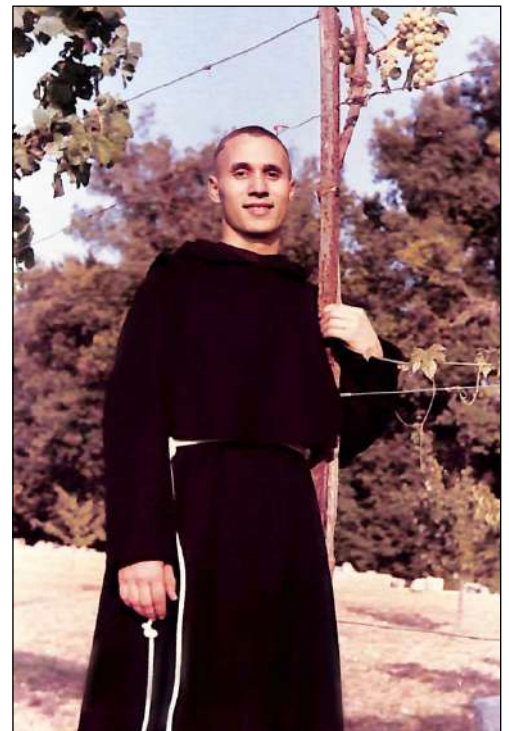
Io sono un contadino

Sfogliando le pagine dei siti, allestiti da fra Giuseppe, emergono diverse sfumature della sua attività di frate cappuccino. L'identikit del frate cappuccino, si sa, coniuga la passione per lo studio, la ricerca, l'insegnamento, questo dal punto di vista strettamente educativo, tanto per considerare l'aspetto legato alla professione, la quale non può prescindere dalla passione per la didattica e conseguente professionalità.

Un uomo di chiesa non può fermarsi solo a questo. Avendo da svolgere un ministero, deve preoccuparsi di rendere più funzionale e attuale il lavoro con la popolazione. Quindi integrare il comparto delle scienze profane con le specialistiche ecclesiali, che naturalmente si acquisiscono nei seminari e presso gli Istituti teologici. Poi c'è la prerogativa pastorale da aggregare e valorizzare a seconda delle evoluzioni del tempo e dei rapidi cambiamenti sociali. Quest'ultimo aspetto veniva partecipato a chi non era tanto portato allo studio.

Ricordiamo, per esempio, sempre nell'ambito religioso, i frati che sceglievano di svolgere i servizi canonici della casa o di andare a questuare per villaggi e città allo scopo di contribuire alle necessità familiari e delle persone indigenti. Vi

erano, infine, la possibilità di lavorare nei terreni in dotazione alla casa di riferimento. D'altronde ogni religioso, come insegnava san Benedetto, è chiamato a impegnarsi nella preghiera e nella fatica, secondo la locuzione latina “*Ora et labora*”. A fra Giuseppe non ha fatto difetto nemmeno la locuzione di san Benedetto. Tanto è che in più occasioni ha palesemente affermato: “Io sono un contadino. La mia famiglia era contadina e trovo che questo prezioso dono è in linea con quanto san Francesco ha scritto nel Testamento e nella Regola: “E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno, imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio”. Un giorno, nel narrare agli alunni dell'istituto scolastico la storia del convento di Chiaravalle Centrale, ha dichiarato: “Ho frequentato la terza media in questo convento e mi ha colpito come un nostro religioso, certo fra Bonaventura, non solo coltivava l'orto ma lo arricchiva di nuove produzioni, qualcuna delle quali ha preso il suo nome, come la vigna di fra Bonaventura. Un esempio mirabile di come si può rendere testimo-



Fra Giuseppe Novizio

nianza al Signore a al mondo. L'ho ritrovato quando i Superiori mi hanno mandato come Guardiano della fraternità. E nonostante fosse anziano lui continuava a coltivare l'orto, collaborato di tanto in tanto da un uomo, padre di famiglia, offrendogli in tal modo un sussidio per la sua famiglia. Ritornato nuovamente come animatore della fraternità cappuccina, l'orto era stato abbandonato. Fra Bonaventura era andato in cielo. E allora io mi sono chiesto: “Che esempio diamo alla gente se andiamo a chiedere la carità e l'orto rimane incolto? Così coll'aiuto di alcuni amici abbiamo riattivato ogni porzione dell'orto, incentivando l'uliveto,



piantando una nuova vigna, e incrementando gli ortaggi. Naturalmente i prodotti dell'orto sono stati utilizzati anche per gli indigenti”.

Fra Giuseppe, non si è lasciato ipnotizzare dalla passione ortofruttifera, si è dato a coltivare anche quella che nel Vangelo viene descritta “porzione di vigna”. Conformemente alle direttive ecclesiali e in comunione con i pastori ha espresso il suo ministero sacerdotale ovunque veniva chiamato. Primo fra tutti il parroco. Perché, come amava asserire, “una chiesa divisa non serve a nessuno, né tanto meno a Gesù, perché non sarebbe la vera chiesa”. Rilevante importanza ha profuso verso gli anziani, gli ammalati e i poveri. Questi servizi agli “scartati”, come attesta papa Francesco, costituivano la primaria sua preoccupazione. Ha promosso, al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica e istituzionale, convegni, mostre e presenza operativa, come, per esempio, la giornata



Diacono a Viterbo nel 1974

degli anziani. Specialmente dove urgeva il bisogno della presenza. Al tempo in cui gli è stato affidato il compito di Assistente dei Medici Cattolici ha lanciato un sos per i ricoveri di ammalati con patologie gravi, costituendo anche un fondo di aiuti. Ha attivato un gruppo di donatori di sangue, come segno di “assoluta gratuità”, diceva. Grande attenzione aveva anche per i

giovani, proponendo ad alcuni la costituzione di una cooperativa di prodotti tipici locali, quale incoraggiamento all'inventiva del lavoro. Dai siti, si possono cogliere altre attività, comprese quelle mirate a portare spensieratezza ai bambini affetti da patologie ematiche, organizzando la giornata di regali nel periodo natalizio.

Lo scrittore

In padre Giuseppe Sinopoli sono condensate – dice Giuseppe Soluri, presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Calabria – le migliori caratteristiche dell'uomo, del religioso, dello storico e del giornalista:

- l'uomo non riesce a dissimulare l'eterno, indissolubile, immarcescibile legame con la propria terra, le proprie radici, i luoghi che restano impressi nella sua anima;
- il religioso espone, plasticamente, il proprio profondo amore e la propria ammirazione per un Ordine, che ha lasciato tracce profonde nella cultura e nella religiosità;
- lo storico sviluppa una meritoria opera di riscoperta tra carte e documenti che, seppur ingialliti o polverosi, riescono a “raccontare” la storia e a definire l'identità profonda dei Sanvitesi sottolineandone le peculiarità etiche, religiose, artistiche, culturali e civiche che li segnarono come punto di riferimento autorevole in Calabria e non solo;
- il giornalista, infine, riesce a intrecciare ricordi, passioni, religione e documenti fondendoli in un racconto che ha il grande pregio della semplicità ma anche quelli dell'assoluto rigore nella ricerca storico-sociale e della indubbia originalità».



Chierichetto
alla Chiesa
Matrice di S.
Vito allo Ionio



Ciò che ha prodotto fra Giuseppe, da segnalare pure come Socio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, non sono parole di carta, ma rivisitazione del canto della vita individuale e comunitaria nell'evoluzione dei contesti umani, storici, religiosi, artistici. Avvicinandosi alle sue opere (alcune delle quali "monumentali", così definite da esperti in materia, che gli hanno maturato, tra i vari riconoscimenti, la cittadinanza onoraria di Reggio Calabria e la cittadinanza benemerita di San Vito sullo Ionio, la medaglia del Presidente del Senato e la medaglia d'oro di Chiaravalle Centrale) appare subito evidente il carattere composito di esse, la cui successione delle rievocazioni di fatti e personaggi del passato e delle metodologiche delle illustrazioni situazionali del presente disegnano la suggestiva prospettiva di ricordo dinamico tra il passato e il presente, con dinamiche di riscoperta, di riappropriazione e di profezia in cui la struttura scientifica e documentale si accompagna all'ammirazione e all'appropriazione di passioni, usi, costumi, tradizioni culturali e religiose.

Esse sono sostanziate da una forte ispirazione creativa di eventi e narrazioni che appassiona e suscita sentimenti di comunione e di condivisione. Il Sinopoli compone guardando al cielo e proiettandosi con rinnovata energia all'orizzonte sulle orme di valori ben radicati nelle sorgenti delle origini divine e che, incarnandosi nell'uomo, si assemblano in un tesoro prezioso da amare e da custodire.

Fra Giuseppe non ha paura di esporsi al lettore nell'estensione delle sue opere come uomo, come religioso, come sacerdote. Per la semplice ragione che egli si pone come umile e docile discepolo nel ricercare i documenti inediti, nell'analizzarli, assieme alle correlate fonti, nella paziente ricostruzione e assaporandone la ricchezza la propone con spirito libero e fiduciale. Non ha mai esitato a trarre da ogni vissuto microstorico la bellezza delle realizzazioni temporali e spirituali, estraendo quegli insegnamenti che incoraggiano a guardare il futuro non con referenzialità egoistica, ma con quei sentimenti umani che incentivano relazioni in cui ogni presenza costituisce meraviglia di Dio. A tutto questo è giusto aggiungere che il Sinopoli, come scriveva mons. Antonio Cantisani, "fa parlare i documenti. E nella sua umiltà è aperto a ulteriori contributi. Proprio per questo il Sinopoli merita il più sincero apprezzamento. Egli nel suo lavoro si distingue per il rigore scientifico e una seria impostazione metodologica, dimostrando che un lettore, specie se credente, sa di dover osservare con mag-



Fratino a Nicotera

giore fedeltà le leggi che son proprio di ogni disciplina. Egli non ha paura della verità, perché si attesta come un servizio e un dono alla cultura e alla storia. Da puntualizzare pure che dalle pagine di p. Sinopoli emerge innanzitutto la necessità per tutti di essere fedeli alle proprie radici. Solo così, peraltro, si è in possesso di un'autentica identità culturale, che rende capaci di costruire un avvenire a misura d'uomo con scelte originali e creative. È sempre vero che il futuro ha un cuore antico. E questo ovviamente vale anche per la fede, che è storia e va vissuta nella storia. La storia è il luogo teologico della salvezza. Proprio tenendo contro delle ricerche di P. Sinopoli, che, per l'impressionante mole di documentazione che ci offre, pare abbia la vocazione particolare di vivere tra gli archivi, si deve dar ragione a Paolo VI, il quale ci raccomandava di scoprire in essi il transitus Domini. E il 'passaggio del Signore' ha senz'altro lasciato tracce che occorre assolutamente seguire se si vuole camminare sulla via della verità".

Per lasciare "non parole di carta" ma "segnì di vita" bisogna innamorarsi dei valori che animano ogni essere animato e non animato; innamorarsi per fare innamorare. Saper entrare "nel santuario" delle persone con profondo rispetto, ascoltare il silenzio che testimonia e le parole che raccontano, intercettarli con umiltà, fiducia e mansuetudine, avendo piena cognizione di ricevere un dono prezioso da contemplare e da condividere con spirito estremamente costruttivo e propositivo. Ecco perché lo stile dello scrittore cappuccino "è dotto e in alcuni passaggi anche accattivante e provocatorio...; è tutto pervaso di un'ansia di dialogo, al confronto, al superamento degli steccati o dei muri" (V. Lo-passo). La cultura, infatti, non può essere fermata dagli steccati e da muri. Essa è per vocazione libera e proprio perché libera ha il carisma e la potenza di afferrare e di far volare alto, esaltando la semplicità, lo stupore, la peculiarità, l'identità, l'effusione di cuori in un abbraccio universale, segno credibile di libero e rispettoso confronto policromo, di essenzialità esperienziale e di proiezione nel futuro, radicato nel passato e "seminato" nel presente. La cultura aiuta a ripartire "dagli eventi tristi" e "dai limiti" per spaziare, con rinnovata energia e speranza, verso traguardi dove l'umanità ritrovi la grazia della sua bellezza originaria nell'Eden della felicità.



Ulderico Nisticò nell'accostarsi alla produzione letteraria del nostro cappuccino annota: "Ci voleva la cura intelligente di padre Giuseppe perché tornassero a vivere i tempi remoti e divenissero, come scrive, icona. Icona, non immagine, non fotografia, con qualcosa di sacro in questa parola. Egli studia le strutture urbane e le architetture popolari; l'indole della gente e le sue tradizioni spirituali; gli emigrati e il loro amore per la patria lontana; gli Atti dei Parlamenti cittadini e quelli del Comune; le strade; le acque; la terra coltivata; i piccoli grandi eventi della vita comunitaria; gli uomini illustri; i luoghi ammantati di sacro, i luoghi di culto. E tutto ben documentato, scientifico, attendibile, eppure non freddo e asettico, ma vivace e dal cuore, come si conviene a figlio devoto. Gli elenchi degli Atti non sono di nomi, ma di persone, di avi, di uomini e donne veri che vissero e godettero delle stesse gioie e patirono degli stessi dolori di tutti i secoli, tutti quelli che bevvero le stesse acque. Come negli scritti, così nell'azione padre Giuseppe ha esaltato il carisma francescano dei suoi confratelli e del laicato cittadino nel più puro spirito di san Francesco. Attento alle tradizioni ha raccolto, con l'aiuto di amici, una preziosa miniera popolare, facendo del luogo conventuale un apprezzato centro di spiritualità e di cultura.

Uno studioso, dunque, o un frate? E perché dovrebbero essere due termini opposti, diversi? Padre Giuseppe discende a pieno titolo dalla grande cultura medioevale monastica, che ha salvato la classicità conservandola per il mondo moderno. Discende ancora più legittimamente da una linea squisitamente cappuccina, che, in Calabria, si onora dei grandi nomi di padre Giovanni Fiore da Cropani, l'autore della monumentale Calabria Illustrata; padre Giacomo da Soverato, padre Giovanni da Castelvetere, padre Domenico da Badolato, padre Gesualdo Malacrino, padre Enrico Nava, padre Fortunato Securi, etc. Con tutto questo, padre Giuseppe è soprattutto cappuccino nel profondo dell'anima, sempre sorridente di francescana letizia, sempre pronto a mostrarsi frate, sacerdote, collega, intellettuale, amico, e non una cosa per

La famiglia
Sinopoli Totino



volta, ma sempre tutte queste cose assieme. Alle comunità cui lo destina l'obbedienza offre il consiglio e la fraternità, sempre la presenza. Povero di quella povertà che è 'ignota ricchezza... ben ferace', ci dona qualcosa di più prezioso di tutti i tesori, di tutte le casseforti, di tutte le tavole imbandite: ci dona dei libri che sono nutrimento dell'anima". Tonio Licordari, dopo attento esame, scontorna dalle opere di "padre Giuseppe Sinopoli, giornalista e religioso nello stesso tempo, la capacità di guidare la macchina dell'invisibile trama con un passo felpato, senza mai perdere di vista la stella cometa della verità. E le soste, le intense 'zummate' sui luoghi di culto – il vero obiettivo dell'autore – danno la dimensione di un lavoro che alla fine si rifugia nella grotta della fede. Tutti i progetti umani hanno un principio e una fine: vengono concepiti e realizzati ma poi, con il trascorrere inesorabile del tempo, finiscono. C'è una sola luce che non si spegne mai e che trova puntuale conferma nel culto religioso: quella della fede. E padre Sinopoli non perde mai di vista questa luce che consente alle sue opere, più preziose che mai, di produrre effetti speciali e di restare nei cuori e nella mente di tutti i lettori".





all'efficace impostazione metodologica travalica i limiti della storia locale e può pertanto considerarsi un modello di storia della religiosità suscettibile perciò di più ampia applicazione". Il Sindaco della Città dello Stretto, Giuseppe Falcomatà, ne rileva l'importanza così espressa: "Padre Giuseppe, riesce a rendere vive tutte queste emozioni. Come perle incastonate in una collana, cristallizza immagini e ricordi in cui ognuno si può rivedere e ritrovare. Col tratto deciso e delicato del più esperto dei pittori, dipinge una tela che descrive in modo semplice la vita di intere generazioni. Con la pazienza di un artigiano, che plasma la sua opera con costanza e con cura dei particolari, regala alla nostra città qualcosa di cui renderci orgogliosi, qualcosa che ci impegna al rispetto delle tradizioni. Maria è madre e come tale noi figli, la accogliamo con suoni, colori e luci, e anche sapori..., in una festa in cui il rito religioso diventa un tutt'uno con quello civile. Questo libro si rivolge a tutte le generazioni. Ai più giovani, al fine di

tramandare una parte importante della cultura cittadina, ai meno giovani, al fine di risvegliare in loro un ricordo e

Vero innamorato della Consolatrice

E proprio alla luce di cui sopra, il Sinopoli ha trasmesso la sua singolare e fervente devozione alla Madonna della Consolazione, componendo il libretto "Con Maria Madre della Consolazione - I Sette Sabati e il Settenario" (giunto alla sesta edizione), istituendo il Cenacolo Maria Consolatrice, con apposito Statuto e Preghiera di Affidamento, e impegnandosi nella ricerca appassionata di documenti inediti che gli hanno consentito di produrre il ponderoso volume "La Madonna della Consolazione i frati cappuccini e il popolo reggino", ripercorrendo cinquecento anni di storia, di volti, di mani intrecciate nella preghiera, di occhi rivolti alla sua Immagine, di piedi nudi e con quell'abbandono filiale implorante grazie e consolazioni, soprattutto nei periodi di eventi più tristi. "Un'opera, dunque, questa di padre Giuseppe Sinopoli - precisa Giuseppe Caridi - che rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per quanti vogliono conoscere le vicende non solo religiose della città di Reggio e che grazie alla fluidità dell'esposizione, al rigore scientifico e

mantenere viva una tradizione. Un libro da far leggere sui banchi di scuola o a casa, quando le luci della città si spengono ed è più facile farsi cullare stimolando le corde della memoria". Nella postfazione mons. Antonio Cantisani nell'esprimere il triplice grazie "all'Autore per questo dono prezioso che ha voluto fare ai devoti della Madonna della Consolazione, all'Ordine dei Cappuccini, alla città di Reggio" sottolinea che "è un servizio e un dono a tutta la Chiesa. Ed è un servizio e un dono alla storia e alla cultura" e risponde a una domanda che molti si porranno: cosa ha consentito a quest'umile frate di S. Francesco di portare a termine un'opera di tanto valore, che ha richiesto un impegno davvero straordinario anche se gratificante? La risposta è di assoluta semplicità: P. Sinopoli è riuscito a tanto per la sua profonda, filiale, appassionata e davvero vissuta devozione alla Madonna della Consolazione. In una sola parola: ne è innamorato! E così ci fa capire che l'amore, quando è autentico, non solo non si oppone alla verità, ma è la via più sicura per scoprirne e gustarne la pienezza".

L'arte poetica per fra Giuseppe è un abbraccio tra cielo e terra; è amore nel tempo e nello spazio; è armonia spirituale e umana; è parola e silenzio, elevazione e contemplazione; rinascita. Scrive il Sinopoli a proposito: Poesia, dal greco poièò, è l'arte del comporre, cioè del fare e del produrre, sentimenti che accomunano il cielo e la terra in un amplesso di purezza creativa e promozionale, mediante parole e suoni in relazione con il creato, le creature e il loro habitat. Relazione, questa, di un valore altamente carismatico e, per chi la sublima secondo le nobili categorie dell'animus umano nel tempo e nello spazio, sacro.

Poesia, perciò, che diventa carne e sangue di emozioni pregne di aneliti e di magia, che sono le tavole dell'amore, quello che non può non sussurrare e a volte gridare, sì gridare a gola piena il valore senza il quale la vita e il suo giardino corrono il pericolo di precipitare nell'abisso del terrore e della morte, come appunto è una guerra, una violenza fisica, e non mi riferisco solo alla persona, ma anche al creato, ai sogni che stanno germogliando nel grembo materno. A volte la poesia non viene formata su carta ispirata e libera, ma rigata e rigorosamente ritmata secondo metrica vincolata, con ricercate figure metaforiche, passando dal linguaggio comune ad un linguaggio plasmatico con adeguamenti e sfaccettature anche ornamentali, allo scopo di ottimizzare il messaggio nella sua forma più efficace, estetica ed espressiva. In detta composizione il suono, il ritmo, il senso e il significato condividono una passione poetica che sprigiona sontuosa forza esistenziale in un percorso di sentimenti capace di entrare nell'intimità più segreta e trasformarla in narrazione liturgica, che sublima il passato come padre e madre del presente e diventa chiave



O Maria Consolatrice, Madre tenerissima,
tu che nel cenacolo hai invocato,
assieme agli apostoli,
il dono dello Spirito Santo,
promesso dal tuo Figlio,
fa che il tuo cuore sia il mio cenacolo
dove mi insegni ad essere preghiera vivente
nella contemplazione dell'amore misericordioso
che si spezza nel dono della Parola
e dell'Eucaristia.
Apri la mia volontà alla docilità del Padre,
rendendomi umile cantore del suo amore
con quell'anelito che tu hai manifestato
nel Magnificat, segno mirabile della bellezza
dell'armonia di tutto il creato. (FG)

Il valore poetico fatto carne e sangue di aneliti

di lettura per sognare il futuro a misura dell'uomo e a salvaguardia del creato; l'uomo il cui amore per madre terra non può lasciarsi scivolare nelle sabbie mobili dell'indifferenza e dell'usura, sfruttando ogni risorsa naturale con qualsiasi mezzo, anche dissacratorio e letale, con conseguenze che mutilano il corpo della terra, bruciandolo e lacerandone la bellezza della vita".

Nelle otto sillogi pubblicate a firma del Sinopoli c'è l'universo intero. E ogni parola svela una forza sprigionata da ogni sua vitalità fatta di manifestazione umanità e spiritualità, tristezza e felicità, fuoco e acqua, dolori e speranze, silenzi e urla, ideali e fallimenti, intimità profonda e sterile superficialità. Come attenta ma-

ieutica, egli estrae tutta la bellezza dal midollo più profondo, e farne opportunità nel ricercare ed apprezzare l'essenzialità concreta e fedele del pathos e dei sentimenti ereditari e insieme attuali. È un crescendo esistenziale che porta a riscoprire ed a confrontare con la propria vita ogni sensazione e più ancora ogni sentimento estrapolati dall'insieme della parola. Sia pure quella più periferica, che comunque respira la totalità dell'anima e non rimane indifferente al panta rei o al vorticoso mutamento degli eventi. Note antiche e nuove su un pentagramma che diventa colonna sonora del vivere quotidiano in spirito profetico, compassio-



nevole e ricco di fermenti. È una poesia, quella di fra Giuseppe, ispirata, pellegrina e missionaria. Compagna di viaggio, senza mai lasciarsi condizionare dalle ceneri del negativo, ma partendo proprio da esse per rimodellare la propria immagine e somiglianza, tornando alle sorgenti e attingere senza parsimonia, con generosità e impulso ammirevole, condividerlo con gli altri. E allora possiamo sperimentare che la poesia è vita, cuore, sentimenti, “non dermatologica o ideologica, ma profonda e universale, come sottolinea il Sinopoli, non si tratta di un’emozione da specchio narcisista, che relega nel recinto dell’io.

La poesia non è neppure una proiezione autoreferenziale. Come la pace. Se così fosse, sarebbe superficiale e solitaria, senza impulsi e senza profezia. Se così fosse non spalancherebbe le porte del “cenacolo” e non accenderebbe il fuoco della provocazione, della domanda e dell’ascolto esperienziale. Una poesia che non è armonia, interiore ed esteriore, resta nel limbo della sterilità umana e letteraria. Essa è ascolto, contemplazione, modulazione, liberazione, creatività, manifestazione, condivisione. Ti rapisce e ti conduce nell’olimpico delle parole, che vogliono la

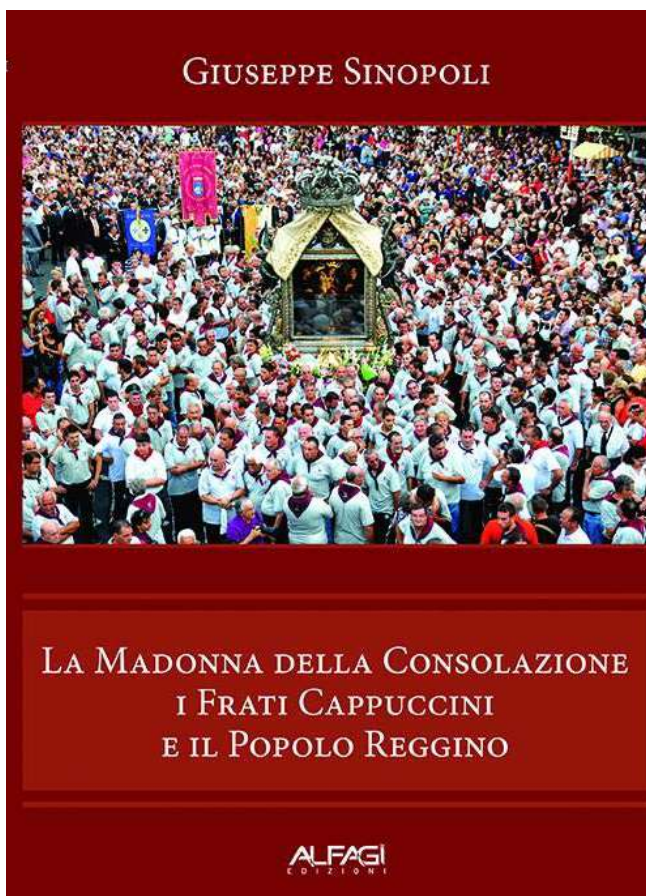
carne e il sangue di chi le scrive sulla pietra dell’esodo e di chi si siede sulla terra nuda e con l’animo del bambino l’ascolta. Se recuperiamo il silenzio dell’anima; se ci lasciamo elevare dallo slancio terso dell’immenso, anche noi siamo nell’immenso, veleggiando le soffici distese delle nuvole, simbolo di fecondità e di dolcezza, di leggerezza e di metamorfosi, aleggiate da forti emozioni immanenti e trascendenti, nonché da veli di tristezza per lo

più nostalgica quando il quotidiano viene infangato da eventi non belli, come ogni forma di non fratellanza. L’umanità tutta, come singolo e come unità, è urgente che si riappropri della bellezza della propria identità vocazionale e della signoria del creato, nello spirito del mandato divino per la custodia, salvaguardia e promozione ambientale, della trasparenza, dell’integrità, dell’equa e poliedrica armonia nell’assoluto rispetto della diversità, della giustizia, della libertà, della gioia di essere dono per l’altro, senza tornaconto e senza misura. Ecco perché, per chi crede, la poesia è lode, esultanza, ringraziamento

gliardo, allo scopo di assaporare l’incanto della bellezza dell’Amore divino, sorgente dell’armonia dei sentimenti: “Ho preso le tue mani, Signore, / e le ho aperte come un aquilone... e intanto il volto dell’Amore tumefatto / incomincia ad illuminarsi di vita / trasfigurata dalla misericordia...” (Come sul monte Tabor).

Sinopoli, uomo colto, impegnato in studi classici, teologici; storico, appassionato di antropologia, archivistica, musica, fotografia... esprime nella poesia quella grande varietà di saperi ed approfondimenti costitutivi della sua personalità che gli permettono di offrire il suo variegato mondo poetico, che si colora nel tempo di immagini semplici in un contatto intimo con la natura che gli fornisce i personaggi coi quali dialogare. Tutto si colora di semplicità e di grandezza e sono le stesse visioni del paesaggio che creano un’atmosfera colloquiale ed egli “posa le parole come il pittore” secondo le indicazioni del pittore, poeta, scrittore, saggista Ardengo Soffici. La poesia di Sinopoli breve, senza punteggiatura, aperta sempre a nuove immagini ed a figure retoriche, di significato, di parola, di pensiero, diventa un insieme di più voci aperte al mondo, un tripudio di voci. Intorno un reticolo che abbraccia con i suoi colori e diventa luce divina che dissipa il mistero, che diventa coscienza del vivere e del costruire e poi spesso ritrovarsi con lui sull’orlo dell’infinito”.

D’altronde il nostro poeta cappuccino «non può non subire il fascino dell’armonia, sottolinea Giuseppe Bova, non può non coniugare ciò che lo coinvolge in modo travolgente con i temi di chi, con impeto barbarico, sconvolge l’equilibrio del pianeta: Verità e libertà / braccia della croce / da dove pende l’amore / crocifisso e l’irruente io / inzuppato di fiele e aceto / come lancia ne squarcia / il costato. Davanti ai suoi occhi, l’idea della violenza, della sopraffazione, dell’indifferenza e dell’ipocrisia, si fa graticola di sofferenza e pensa che il furore dell’odio / inchioda al legno / della croce anche il valore dell’innocenza, della tolleranza,



al Dio, Padre di tutti che è nei cieli, per le meraviglie che opera in ogni persona vivente”.

Una poesia universale quella di Sinopoli che “nella contemplazione interiore, osserva Giuseppina De Felice, ascolta le sinfonie del cuore estasiato d’amore. Un fraseggio artistico che si proietta in immagini, sentimenti e parole di grande impatto poetico che disegna orme plasmate con delicatezza e a volte con input ga-

della solidarietà, dell'amore. E così che la sua penna scava come un badile nella sua anima per cercare qualcosa di più. La natura non basta più, l'universo non basta più e la sua penna compie attraverso il linguaggio, attraverso la letteratura, con il lirismo che solo la poesia sa dare, una personale ricerca di santità.

Avverte irrefrenabile la necessità di conquistare un io migliore e la sua penna non si ferma più. Il suo sguardo giunge alle soglie di quell'amore che solo Dio padre, che riassume l'idea dell'amore assoluto, può dare. Il suo canto d'amore per il Dio che lo ha conquistato allora si fa sublime, catartico, evocante. La sua mano subisce l'abbandono alla pace che lo avvolge, lo affranca, lo accompagna. E si fa cantore tenero di un inno sempre più elevato, sempre più celestiale. La sua ricerca non è ansiosa, ma dolce, auscultante, visionaria, filmica; spande sussurri e canti; coglie dal reale ed offre all'immaginario del suo popolo lo spettacolo del tempo illuminato e vario rappresentandone i linguaggi più conosciuti in ogni tempo: quello della nascita e dell'innocenza, quello del mutamento e dello splendore, quello della luce e del tramonto, quello delle diverse stagioni, quello della sofferenza e del dolore, quello dell'attraversamento della linea di confine tra la vita e la morte. Il tempo e i luoghi appaiono in tutta la loro generosità e Sinopoli vive giorno per giorno l'attesa e lo stupore di quanto è stato già visto o che ancora deve venire. Torna alla nostra mente quella stupenda poesia di Nazim Hikmet: "Il più bello dei mari / è quello che non navigammo. / Il più bello dei nostri figli / non è ancora cresciuto. / I più belli dei nostri giorni / non li abbiamo ancora vissuti. / E quello che vorrei dirti di più bello / non te l'ho ancora detto».

Così naviga questo mondo con la voglia di espandere la consapevolezza di una natura benevola e accogliente, e invita il mondo intero a cogliere le "mirabilia Dei" che cadono davanti ai nostri occhi. Il suo è un viaggio svolto con l'umiltà del pastore grato a Dio per i doni ricevuti nell'immensità del tempo e delle cose e già dai primi versi racconta «l'oltre di un amore / senza più albe / e tramonti, e descrive pensieri

/ che s'imbarcano / su velieri / di carta / che i bambini / spingono / con manina / energica e sottolinea ancora gli spazi luccicano / di baci / mordenti / come il freddo / d'inverno / che punzecchia / la voglia / di sognare". Scrive Sinopoli: "Sul seno / del silenzio / ascolto / il battito / d'ali / della notte / lambire / il cuore / e rapirlo / nella tenda / dell'Amore / che dipinge / il tempo / delle meraviglie.



Ed è in tutto questo che sembrano trovare spazio le due versioni più belle dell'infinito: il linguaggio e l'oceano, cioè il grande mare dell'immaginario fatto di trasparenze e di ricordi dove trae origine l'ispirazione e dove, all'improvviso, viene in superficie il mai visto prima, il mai vissuto. Per Sinopoli c'è sempre un punto, un luogo dell'anima dove gli uomini incontrano Dio, la sua voce consolatoria, la spinta all'elevazione ove la presenza dell'uomo

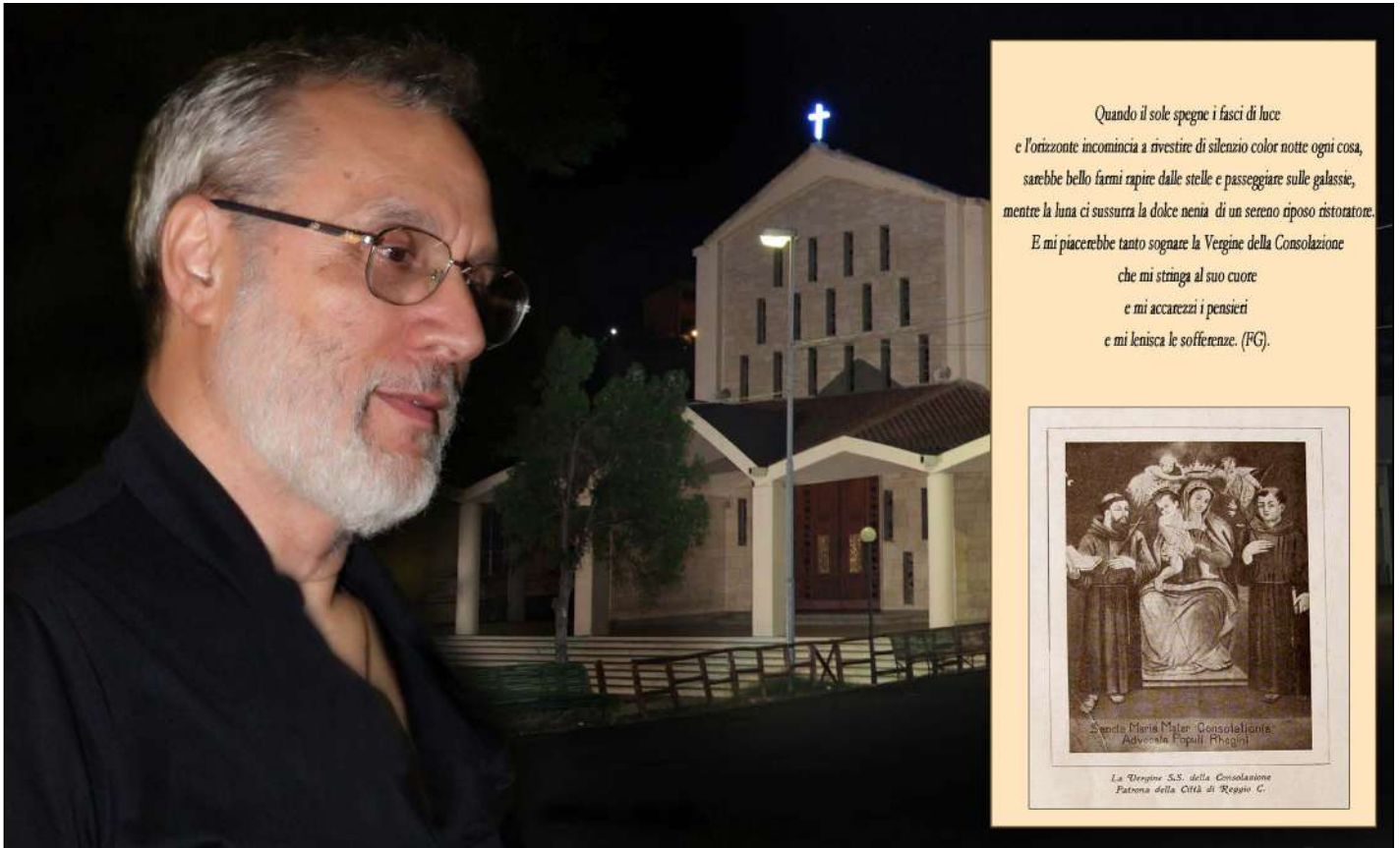
non è quella di un soggetto anonimo e senza significato, ma quella di Dio stesso che si fa carne e lancia nella mischia la sua parola. Cos'è, in fondo, la poesia più alta se non lo sforzo dell'uomo per avvicinare l'assoluto, l'irraggiungibile, l'Amore mai conosciuto eppure così presente ogni giorno in mezzo a noi? Il tempo, lo spazio e la storia hanno un senso quando il giardino fiorisce, quando la natura ci è amica,

quando la poesia torna a dirci che non siamo uomini a caso, ma qualcosa di più che un forte e lontano respiro rende vivo come una costante rinascita».

Ilda Tripodi, dopo aver confidato, che «la lettura di ogni opera letteraria di padre Giuseppe Sinopoli ha impresso nel mio essere delle carezze che hanno corroborato e rinvigorito la mia interiorità» attesta che «nell'atto creativo il nostro poeta ha raggiunto una pienezza di senso che va oltre la singolarità: nel suo simbolo traspare un conscio e un inconscio che supera

l'individuo e raggiunge il collettivo e così ogni immagine diviene comune proprietà dell'umanità. Chiunque giunge alla lettura dei suoi versi accede alle sorgenti della propria vita, perché ogni parola può essere tradotta in virtù dei due bisogni fondamentali dell'uomo: il bisogno di conoscere e di sentire. Nel sentire vi è un sapere che procede e sorpassa ogni altra forma di





conoscenza e padre Giuseppe ci rende una miscellanea dove il significante è sentito ad immagine e somiglianza del significato. Dove il veduto e il sentito coincidono perfettamente con l'Amore ovvero con Dio». «L'ideale spirituale di padre Sinopoli genera – rileva Giovanni Suraci - una variopinta successione di temi che si congiungono e si intrecciano in una omogenea e coerente caratterizzazione del pensiero dominante: l'amore universale. Con l'umiltà "dei grandi" manifesta la bellezza di Dio attraverso la sua poesia che è ispirata, senza ombra di dubbio, dalla vita. Coglie sensazioni, osserva, ascolta, medita e poi elabora con lo scopo principale di divulgare la grandezza divina. Le sue opere poetiche con gesto di grande carità si proiettano verso l'infinito, coniugando il sentimento di fratellanza con la speranza dei valori della fede e con l'animo proteso, attraverso la mirabile parola, verso il prossimo. Concretezza dei sentimenti contemplata dalle piccole cose della quotidianità, perché è proprio là che si racchiude il grande mistero del nostro passaggio terreno. Padre Sinopoli con il suo

valore poetico, già in passato e fortunatamente anche oggi, continua, da "panificatore di versi", ad incantarci, con un'energia e una qualità espressiva e letteraria di altissimo livello. Le sue poesie onorano la Calabria e ci fanno sentire, a noi popolo calabrese, orgogliosi nel sentirlo vicino». «La produzione poetica di padre Giuseppe



pe Sinopoli è inesauribile: è una fabbrica di suggestioni e di emozioni che non si ferma mai, rivelando una sensibilità lirica non comune. Lo scoprono i lettori dei suoi versi che vengono ammaliati e rapiti da un verseggiare asciutto eppure intensamente coinvolgente. Scopre tale forza delle parole chiunque si avvicini alle sue liriche, perché ne rimane colpito al cuore, ne assorbe l'essenza, si nutre del suo dire. I suoi tanti libri, le raccolte di silloge, offrono, difatti, un'ampia, armonica, testimonianza di un lirismo efficace quanto profondamente intenso e prorompente. Le sue poesie rivelano una coscienza critica di grande respiro, dove la testimonianza della fede cristiana media i sentimenti di amore che si alternano a tutti gli altri che il genere umano conosce: gioia, rabbia, dolore, mestizia, passione. Egli riesce ad affascinare e stupire: il suo è un dialogo che non s'interrompe con l'uomo e la natura e le sue liriche affrescano la mente con una fortissima connotazione della debolezza e della fragilità umana di fronte alla grandiosa del Creato e all'immenso Dio». (Santo Strati)

Lo sguardo verso i bisognosi, gli ultimi, me lo ha insegnato mia mamma, la cui semplicità e l'accoglienza

erano alimentate dall'ascolto e dalla presenza. Lei era una donna, una sposa e una madre segnata da una fede viva, umile, fiduciosa. La sua forza era la Parola di Dio, la preghiera e la carità. La sua persona era abitata da Dio. Come il suo silenzio. Lei non era di molte parole. Parlava soprattutto con lo sguardo e il silenzio. Non raramente il silenzio accoglieva e custodiva la sofferenza. La sua giornata iniziava prima di tutti e terminava quando tutti erano già a dormire e dopo aver approntato l'occorrente per l'alba seguente. L'ultimo sguardo, come una carezza, ai figli. E poi la preghiera per ringraziare il Signore di tutti i doni e la richiesta della benedizione perché ogni momento fosse per lui e per gli altri. Fragili e meno

fragili. Perché ogni vita fosse sempre abitata dal Signore. Non era di molte parole. In lei parlavano gli occhi, il sorriso, la fatica, il sudore, i silenzi, i gesti, i passi e la pazienza. Sapeva comunicare con gioia. Infondeva serenità soprattutto nei momenti complicati. Quando il tempo glielo consentiva amava dedicarsi a noi figli, regalandoci tenerezza e comprensione premurose. Eravamo pezzi del suo cuore e si ergeva a baluardo se qualcuno interferiva in modo

maldestro nel nostro cammino pedagogico umano e spirituale. Non esitava a fraporsi tra noi e nostro padre, quando quest'ultimo usava parole che stonavano agli orecchi di nostra madre. Infatti mio padre era colui che organizzava l'attività quotidiana. Desiderava che ognuno di noi crescesse timorato del Signore, educato, rispettoso, soprattutto nei confronti delle persone più grandi e in modo speciale nei confronti degli anziani. Primo dovere era quello della frequenza parrocchiale (messa, catechismo,

Miei frammenti di vita

incontri formativi e momenti ludici). A seguire lo studio (scuola e compiti a casa), incutendo quel senso di appartenenza che favoriva l'attenzione, l'ascolto, l'esercizio didattico e creativo. Tutto all'insegna della docilità e dell'onestà. E quando si marinava la scuola, perché impreparati all'interrogazione, o i docenti ricorrevano ai segni punitivi e il genitore lo veniva a sapere, egli aggiungeva il resto. Non si doveva sciupare il tempo nell'ozio o nella vagabondaggine. Bisognava onorare i libri e i quaderni di lavoro. Nelle giornate più esigenti della campagna, egli coinvolgeva nelle attività tutti, al mattino fino all'ora della scuola e al termine di



essa, riservando i compiti di scuola per la sera. "La vita è un bene prezioso che va investito con intelligenza e dedizione, e i frutti arriveranno", diceva. Terminati i compiti si cenava e poi si pregava il rosario e, a turno, si leggeva un brano del Vangelo, un libro agiografico o spirituale. I giorni festivi costituivano il cantico della fede e della letizia in famiglia, con i parenti, gli amici, preoccupu-



pandosi, d'accordo con la moglie, di mandare, con uno di noi figli, qualche pietanza alla comare o al compare (così si appellavano per un senso di appartenenza) rimasti soli. Uguale adempimento si assolveva quando mamma faceva il pane, le pitte, le crespelle, le ciambelle biscotto all'olio e altri gustosi dolci come le tradizionali "cuzzupe". Un segno di vicinanza e di incoraggiamento. Un esempio da imitare per noi figli.

L'esempio genitoriale mi ha insegnato a vivere alla presenza del Signore, con senso di profonda appartenenza parentale e con aperture attente e responsabili al prossimo. Discreta e generosa la carità verso i poveri. Custodisco innumerevoli esempi in tal senso nel mio cuore; insegnamenti che hanno ispirato i miei anni avvenire, specie dal momento in cui ho intrapreso la via religiosa. Certo, non sono mancati i momenti di fragilità, d'incomprensione,

stanzo da Platania, il quale con la bisaccia in spalla, i piedi scalzi e la voce solenne annunciava il passaggio di san Francesco per la carità, concretizzata nell'offerta del pane e dei frutti della terra. Ogni sabato egli con la provvidenza raccolta perveniva al vicino convento di Chiaravalle Centrale per il sobrio sostentamento dei confratelli e per la generosa carità alle persone indigenti. Non raramente, durante la questua in paese, lo circondavano i bambini festosi, consapevoli che nei punti strategici dei rioni il frate si fermava e con un coltellino affettava il pane offrendolo loro col sorriso dei benefattori. Era una festa. Bella. Coinvolgente. Una pastorale evangelica. Una catechesi itinerante. Semplice. Testimoniale. Toccava il cuore. Un passaggio benedicente nel nome della santissima Trinità. Una visita anche mariana con la preghiera e la raccomandazione di ricorrere a Lei, sicuro porto di grazie e



di sofferenza, morale e fisica. Di stanchezza. Di disorientamento. Ma grazie all'esempio dei miei genitori e dei miei formatori sono riuscito, piano piano, a trasformarli in opportunità di crescita e di maturità. Di benessere e di abnegazione. Importanti, anzi fondamentali erano la Parola del Signore, i sacramenti, la preghiera, la catechesi, la meditazione per un continuo discernimento allo scopo di vivere e operare al meglio della grazia. Necessitava evitare le compagnie non buone, le tentazioni delle frivolezze e della lussuosa apparenza; mentre era doveroso frequentare le persone povere e gli anziani, dai quali si potevano imparare tantissime cose utili a me e, attraverso me, agli altri. A rendere più ricco questo apporto di crescita e relazionale con il Signore e gli altri sono stati i frati questuanti cappuccini, tra i quali fra Fortunato Co-

di consolazioni. Per i frati la nostra casa familiare era punto di riferimento importante. Come il loro ospizio, piccolo convento, era per mio padre ogni qualvolta si recava dal frate di turno, nel mio caso fra Fortunato Costanzo, desideroso di ascoltare la lettura della Bibbia e il relativo commento. Spesso conduceva anche me; ed io, ascoltandolo e osservando come si illuminava nel volto e si accendeva di affabile zelo nel farsi dono colla Parola del Signore, vissuta nella concretezza del suo operare, piano piano ho avvertito nel cuore l'aspirazione di essere come lui. Un empatico sogno. Era un frate semplice. Modesto. Affabile. Instancabile. Premuroso verso chi

**La prima
Messa**



non aveva niente o il suo poco evidenziava insufficienza. La sua vita respirava umiltà, mitezza, compassione. Amava la preghiera. Il suo primo impegno, infatti, era recarsi la mattina presto in chiesa, inginocchiarsi, meditare e sedersi alla mensa del Signore. Vi ritornava a fine giornata, assolto il servizio della questua, facendosi cuore e voce di coloro che gli avevano affidato sofferenze, raccomandazioni, domande di grazie, affidamento a Gesù e alla Madre celeste. Sostava davanti a Gesù sacramentato in ginocchio, a lungo, con i gomiti appoggiati sulla seduta della sedia di vimini e lo sguardo fisso sul tabernacolo. Uno sguardo profondo, assorto, messaggero, che abbreviava la distanza e implorava misericordia. Uno sguardo carico di fiducia e di attesa.

La sua persona emanava il profumo di Dio, la bellezza della povertà, il carisma dell'incontrare gli altri, il canto della sua voce profetica. Mi contagiava la sua essenzialità, lo spirito del sacrificio, la perseveranza gioiosa e l'esemplarità testimoniale. Il suo farsi dono d'amore gratuito, di comunione e di condivisione. La gente lo venerava come vero uomo di Dio e fedele seguace di san Francesco d'Assisi. Ogni volta che lo incontravo per le strade o in chiesa lo fissavo, cogliendo ogni segno corporale e spirituale e ne rimanevo fortemente edificato. Entusiasta. Quel fascino francescano mi ha sedotto, quasi una misteriosa voce che mi chiamava alla sequela del Signore sul suo esempio. E così a 12 anni sono entrato in seminario, a Nicotera. Era il 9 settembre del 1959.

Il percorso vocazione e formativo non è stato facile. Ci sono stati giorni di intensa commozione e letizia, di ardente zelo nella preghiera; e giorni di penitenza, di sofferenza e di faticosa convivenza. Era la croce della chiamata. Quella croce che certamente mi è stata di imprescindibile aiuto per far sì che potessi quotidianamente seguire le orme di san Francesco e cercare, vivendo alla presenza del Signore e adoperandomi, pur sempre nei limiti delle mie carenze e precarietà, di fare ciò che Lui mi diceva e mi dice, avendo a cuore la compassione per le persone disagiate e per quelle lontane dal Regno di Dio. Coll'avanzare degli anni la consapevolezza del mio ministero mi ha portato ad un impegno sempre più oneroso e attento ai bisogni istituzionali e vocazionali. Attento a non far prevalere l'ostentazione e il protagonismo, cosciente che ad operare in me era e doveva essere Gesù, nella tenerezza del Padre e nella potenza dello Spirito Santo. Nello stupore delle mirabilia Dei. Mi sono offerto

alla collaborazione con i fratelli sacerdoti, religiosi, con le consorelle religiose e con il popolo di Dio, ovunque l'obbedienza mi ha mandato, nello spirito della più ampia sinodalità indossando il grembiule del servizio. E tutti insieme senza paura di sporcarci le mani e i piedi, animati dalla premurosa cura verso gli altri, specialmente quelli più fragili e scartati, rendendo credibile la nostra testimonianza evangelica e la nostra diaconia pastorale.

Affidandomi alla Vergine Maria, maestra e prima discepola del Cristo, ho costantemente invocato dallo Spirito del Signore discernimento e prontezza di abnegazione, implorando il dono della volontà di Dio. Altrimenti sarei caduto nella sterilità vocazionale e nella ritualità pastorale ai margini della più deprecabile indifferenza. Certo questo avrebbe significato e significa conversione

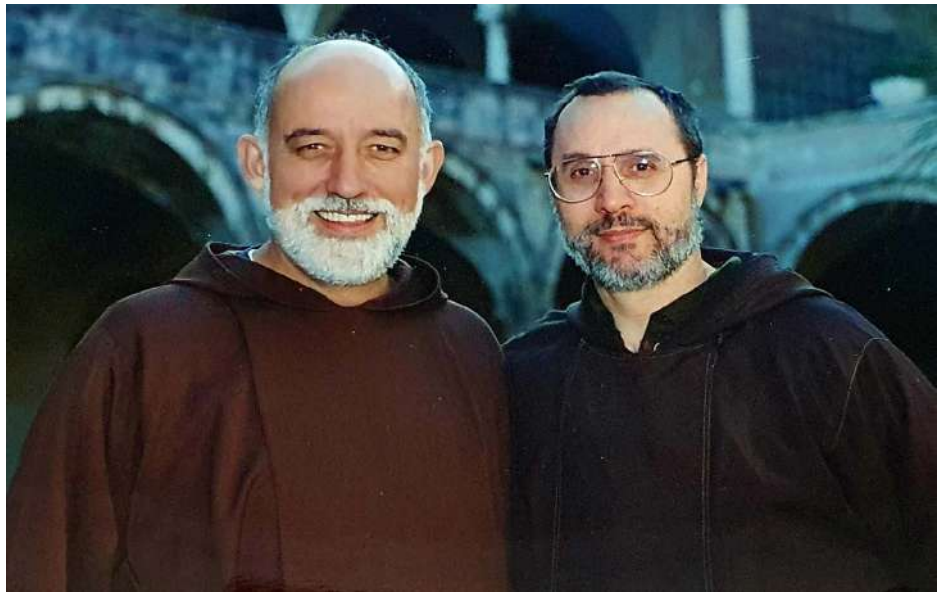
dall'alba all'alba. E avere come priorità assoluta la missione a cui sono stato chiamato. Ho sofferto anch'io la notte della fede, l'insonnia del fallimento, l'aridità della solitudine, il pianto dell'incomprensione e dell'abbandono, la criticità della salita al calvario, il disagio della stanchezza, del vuoto spaesato, la precarietà feriale, la miseria delle fragilità. Ho penato per l'arrogante e sistematica maldicenza, per l'efferata lapidazione dell'onestà e della lealtà, per il ricatto dei fragili e dei limitati. Mi sono disteso sulla pietra della paura e del rinnovato affidamento alla volontà di Dio. Ma mi sono anche inginocchiato impotente e con le lacrime di sangue al cuore davanti alle persone stritolate dall'iniquo potere dell'«io sono io» e ridotte a pene indescrivibili, offrendo la mia solidarietà compassionevole come velo veronico. Ho patito con i deboli e i senza voce, facendomi loro debolezza e loro voce. A volte ho gridato la difficoltà di avvicinarmi con efficacia e fecondità al mandato consegnatomi nel percorrere le periferie umane e territoriali. Mi sono ritrovato in lacrime nell'intimità del deserto. Solo. Oppresso. Stanco. Gesù allora mi sussurrava all'orecchio dell'anima le parole dette ai discepoli di ritorno dalla loro missione: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi ristorerò" (Mt 11,28).

Prostrato ai piedi della croce, pensando a Maria sua e nostra madre, non ho mai smesso di distogliere lo sguardo da Colui che ha creato la notte e il giorno e ha portato sulla terra il fuoco dell'amore e del perdono. L'alba e il tramonto. E di nuovo l'alba. Lì



ho imparato che era urgente e necessario lasciare fare a Dio. Abbandonarsi alla sua misericordia perché peccatore. Ricominciare per rinascere. Ossigenarsi per ossigenare. Prendersi cura dei propri simili e della loro casa, il creato. Correre ovunque il bisogno chiamava e chiama. Specie se il bisogno proveniva e proviene dalle periferie più abbandonate e dagli scarti più elusi. Senza nessuna distinzione, perché tutti siamo figli di Dio. Più volte il Signore mi ha donato di incontrare fratelli e sorelle in emergenza familiare, sociale e spirituale perché me ne prendessi cura. Giovani che si sentivano defraudati del futuro, dei sogni, e che avevano imboccato strade subdole e assiegate da pericoli. Persone che, abitate dalla più nera miseria, in territori impervi e privati dei più elementari servizi, aspettavano qualcuno che indicasse loro il raggio della luce che le potesse liberare e sollevare in volo verso orizzonti più umani e colorati di gioia. Certo, si dovevano intraprendere cammini impolverati e a piedi, ma era l'unica possibilità per farvi giungere la Parola del Regno dei cieli e della liberazione. Il Signore mi ha fatto abbracciare persone sconvolte e in preda a profonda crisi esistenziale. Ma anche persone crocifisse sul letto delle patologie più acute. Persone sorridenti e ansiose di abbracciare e di essere abbracciate, di essere ascoltate e di ascoltare, di essere ama-

Con il Vicario Generale dei Cappuccini padre Antonio Ascenzi



Col padre Generale Corriveau



te e di amare, di essere al centro della sensibilità diaconale e non un freddo e indicativo numero di cartella o di letto. Porto ancora nel cuore una ragazza diversamente abile e costretta a dipendere dagli altri in tutto. La sua mente vibrava rabbia rovente contro Dio, perché le aveva tolta la passione di prendersi cura dei malati e degli anziani “per gettarmi, diceva, nella delusione più amara. I malati e gli anziani erano il regalo più bello della mia vita. Onoravo il loro corpo con premurosa venerazione, come fosse il mio. Asciugavo le loro lacrime e quando sorridevano mi sembrava di toccare il cielo. Tanto erano felici. Trascorrevano ogni frazione di tempo che riuscivo a ritagliare perché sentivo la necessità di alimentarmi di valori importanti, quali l’umanità, la saggezza, l’umiltà operativa, l’ascolto, la preghiera, la speranza, che con estrema semplicità mi trasmettevano. Ora sono incapace di camminare e di aiutare. Sono diventata come un essere inutile. Grazie al vostro Dio. Non è vero, padre?”. Ogni parola sembrava una stiletta al cuore. Nel suo volto ho colto i segni di un logorio crescente. Sprigionava tristezza e ribellione da tutti i pori. I suoi occhi, assai inquieti, rivelavano l’incapacità di accettarsi nella nuova condizione. Era come se le fosse mancato il terreno sotto i piedi e vivacchiava alla giornata appesantita da una cocente ribellione. Mentre esternava il suo lacerante disappunto, io invocavo la Madonna (eravamo in un pellegrinaggio mariano) perché la liberasse da questo strazio. Dopo qualche minuto di silenzio comune, le ho posto la domanda: “Ma sei proprio sicura che il Signore ti abbia posto in questa condizione di vita e ti abbia abbandonata? Secondo me, il Signore ha visto la tua sofferenza e ha voluto che tu la trasfigurassi in una diaconia evangelica ancora più elevata e fortemente testimoniale. Ti ha voluto insignire di un privilegio unico e irripetibile”. “Privandomi del mio paradiso, mi ha interrotto, e recintandomi in questa soffocante condizione di inutilità”? “Il Signore ha inteso affidarti la missione di offrire



il paradiso della devozione alla Madonna, che ci mostra Gesù e ci dice di fare quello che ci dirà. Il Vangelo è liberazione, guarigione, grazia, amore. Ciò che operavi prima in piena salute, ora lo puoi donare in pienezza di letizia, lasciando in ogni sguardo, in ogni gesto, in ogni parola e in ogni sorriso la bellezza della vita e del volersi bene. Così facendo aiuteresti le persone che incontreresti in modo efficace e concreto. Perché tutto di te sarebbe un cantico di gioia e contageresti di bellezza l'anima e il cuore di chi ti prenderesti cura. E tu saresti una stella nel cielo della speranza". Di ritorno, quella ragazza, terminata la celebrazione eucaristica, mi ha fatto cenno con la mano di avvicinarmi. Appena vicino, mi ha sussurrato commossa, sprizzante felicità e con tanta dolcezza: "Padre, avevate ragione. La Madonna mi ha fatto la grazia di ritrovare me stessa e con essa un forte desiderio di consacrarmi a Gesù, mettendo in pratica il Vangelo, fonte di guarigione, di stupore e di gioia, da condividere con il prossimo".

Il suo esempio l'ho riscontrato in numerose donne devote della Madonna della Consolazione, durante la mia permanenza all'eremo dei Cappuccini in Reggio Calabria. Memorabile quello di una giovane donna, mamma di due bambine, affetta dalla cosiddetta malattia del secolo. Avuta contezza delle sue gravi condizioni, si è determinata di affidare le sue bambine alla Vergine Madre, chiedendole, ogni giorno reso disponibile dagli interventi sanitari, di impetrare dal Figlio la grazia di non lasciarle orfane. Inginocchiata a ridosso della sontuosa pala e con le braccia alzate in alto, quasi a voler toccare il manto materno, l'ho vista pregare il santo rosario, bagnando ogni grano con lacrime abbondanti e singhiozzanti. Era una giovane donna, disoccupata, bisognosa. Si privava di tutto per assicurare alle sue bambine il necessario alimento. Non chiedeva soldi. Chiedeva preghiere. Solo preghiere. Il giorno in cui i medici le hanno detto che avrebbe avuto solo un mese di vita, lei è tornata alla sorgente della consolazione. E ogni giorno si offriva alla Madonna con il frutto del suo amore. Con serenità commossa, ma anche con estrema fiducia. Era convinta che la Madonna non l'avrebbe abbandonata. Sapendo le sue precarie condizioni, conoscendo la sua fede, mi sono premurato di starle vicino, assieme alla sua famiglia, colla sacramentale solidarietà e colla preghiera. Una sera, agli sgoccioli del mese pronosticato dai medici, è venuta nell'ufficio parrocchiale per confidarmi che a breve avrebbe lasciato la terra.

"La Madonna, mi ha detto, mi vuole in cielo. So che lei si sta già prendendo cura delle mie bambine. Ma voi, padre, continuate ad aiutare la mia famiglia, soprattutto con la vostra preghiera. Dio vi benedica". Mi è venuto spontaneo donarle la mia corona del rosario, con l'immagine del crocifisso e della Madonna della Consolazione, e stringendola al cuore, le ho accarezzato i capelli in silenzio orante. Quella sera sono state le lacrime a dialogare tra noi. Lacrime silenziose, come silente era il dolore. Lacrime che, bagnando i nostri volti, si configuravano in rugiada di abbandono a Lei e al suo figlio Gesù.

Lo Spirito del Signore mi ha condotto anche nel deserto di alcune persone che avevano eretto alte barriere di mutismo, cupo come i loro umori. Ho percepito il frastuono assordante delle loro menti, e allora mi sono seduto accanto chiedendo lumi al Vangelo. Mentre ero intento a pregare una di loro, presa dalla curiosità, mi ha domandato: "Monaco, che stai leggendo?". "Non sto leggendo, ho risposto, sto ascoltando le parole che mi dice il Signore". "E perché, ha ripreso, non le fai ascoltare pure a noi?". In quel momento stavo scorrendo la parabola del figliol prodigo e, senza esitare un attimo, ho principiato la narrazione di Gesù della detta

Ad Assisi con il Reverendissimo padre Ermanno

parabola. Il mutismo e il frastuono, mitigati dallo spirito dell'attesa e della ricerca, hanno incominciato a cedere il posto al silenzio dell'ascolto, dapprima curioso, poi coinvolgente, emozionante, affamato e assetato.

Gesù aveva toccato il loro cuore. Sono tornato in quel deserto più volte e ho visto zampillare la sorgente della divina grazia misericordiosa e della conversione in quelle persone davvero splendide. Come splendida è ogni persona che cerca la luce dell'anima e la bellezza del corpo.

Non ho esitato a sporcarmi le mani e i piedi e a pormi come servo e discepolo alla loro cattedra esperienziale, crocifissa e costellata da laceranti prove,

scorgendo nei loro occhi fiumi di lacrime purificatrici e il luccichio della grazia vivificatrice del Signore. Con benefici riflessi sulla mia vita.

Sento ancora giungere ai miei orecchi i loro lamenti trasformarsi in canti di gioia e festose danze di speranza.

Era evidente che tutto questo avrebbe limitato il tempo da trascorrere in famiglia soprattutto con mia mamma, sorprendentemente deceduta ad appena 60 anni, e con mio padre, come pure con i miei fratelli e sorelle a motivo della vita conventuale, ma ho piena consapevolezza che gli insegnamenti continuano ad essere un tesoro prezioso di vita, umana e religiosa. E di questo rendo lode e grazie al Signore. Io, piccolo granello di polvere dinnanzi all'immenso Dio, Uno e Trino. Lui sommo bene, ogni bene, tutto il bene! Lui, mio Signore e mio tutto, mia forza e mio rifugio.



Durante il servizio di cappellano ho ricevuto tantissimi insegnamenti dai malati e dal personale medico e paramedico, mostrandomi in essi il volto misericordioso di Gesù. Ne estrapolo qualcuno a significare come il Signore si prende cura di tutti. Proprio tutti. Senza escludere nessuno. Una mattina, entrato nel reparto di oncologia mi è stato subito segnalato un musulmano, ricoverato nella tarda serata del giorno prima. “Padre Giuseppe, non andate nell’ultima stanza perché c’è un nemico. Un musulmano! State attento!”. Ho sorriso. E subito mi sono recato in quella stanza. Ultima. Ho bussato. Una flebile voce ha risposto: “Avanti”. Era un giovane. Pallido. Una flebo riservata al braccio sinistro. “Buon giorno. Sono fra Giuseppe, il cappellano”, gli ho detto. Mi ha guardato con occhi interlocutori. Forse non capiva il termine cappellano; o forse lo aveva sorpreso la mia presenza. Gli ho sorriso e gli ho chiesto come stava. Quando si soffre, le parole si velano di silenzio. Accanto al suo letto vi era una sedia. Mi sono seduto e, d’impulso, ho posto la mia mano sul dorso della sua mano. Era freddo. Sudato. Allora l’ho accarezzato con delicatezza per riscaldarlo. Ho percepito la gioia di aver incontrato un fratello. Mentre manifestavo la mia vicinanza, ha girato la testa verso di me e ci siamo incontrati con gli occhi. In silenzio. Gli ho sussurrato: “Coraggio”. Qualche secondo e ho notato due lacrime rigare il volto. Mi è venuto spontaneo, girargli la mano e intrecciarla con le mie dita, palmo a palmo. Qui l’emozione ha preso la mia anima e lo sguardo si è fatto più compassionevole. L’ho accompagnato fino all’esaurimento della flebo. Giunta l’equipe medica, l’ho salutato e gli ho detto: “Se hai bisogno, io ci sono”. Nel tardo pomeriggio sono tornato in reparto per raggiungere con la mia presenza gli altri ammalati, che non avevo salutato in mattinata. Un’infermiera, vedendomi, mi ha comunicato che il musulmano aveva chiesto di me. Assolto il mio dovere verso gli altri, mi sono recato presso la stanza del musulmano. Era seduto sul letto e subito mi ha offerto la sedia. Non aveva flebo. Stava leggendo il Corano. Chiudendolo, ha iniziato col raccontarmi della sua famiglia, della moglie e delle sue bambine, due. Pur-



Insegnamenti che custodisco nel cuore





troppo, contratta la malattia, ha perduto il lavoro. A questo punto si è preso una pausa, dopo di che con voce più sommessa mi ha confidato: “Padre, ho bisogno di un aiuto, perché mia moglie non lavora. Bisogna comprare il mangiare, pagare le tasse. I risparmi sono finiti e non so proprio come andare avanti”. Nel farmi queste confidenze, in buon italiano, non aveva abbassato gli occhi, perché mi parlava anche con gli occhi incontrando i miei. Con umiltà. Con coraggio. Non chiedeva un’elemosina. Ma un gesto solidale. Mi sono inchinato, gli ho preso le mani e, fortemente commosso, l’ho poi abbracciato, assicurandolo: “Io non ho nulla, ma farò di tutto per aiutarti. Stai tranquillo”. “Mi basteranno 300,00 euro al mese”, ha replicato. Ho annuito. Ma quelle parole avevano trafitto il mio cuore. C’era un padre, ammalato di cancro, senza più alcun reddito, che mi aveva aperto il cuore. Con fiducia. Umile coraggio. Tornato in convento, ho telefonato al Ministro Provinciale chiedendogli il permesso di scrivere ai Ministri Provinciali cappuccini per un’offerta. Il mio Provinciale ha dato facoltà, aggiungendo che potevo contare su di lui. E di fatti all’indomani ho avuto una generosa offerta. L’ho portata subito al fratello musulmano.

La sorpresa è stata che in quell’ultima stanza c’era la moglie, venuta a fargli visita. Me l’ha presentata con le parole: “È la madre dei miei bambini. Sono il mio tesoro, padre”.

Lei ha fatto un inchino. Occhi bassi, segno di rispetto, mi puntualizzerà poi il marito. Gli ho consegnato una busta e subito l’ha affidata alla moglie. Non aveva alcun velo che coprisse il volto o la testa. Segno di parità e di libertà. Intanto altri Ministri Provinciali mi facevano pervenire le loro offerte. Avevo racimolato una bella somma. Il Signore sa come toccare il cuore. Ed io ero felice, non

per me, ma per il mio fratello musulmano e la sua famiglia.

Ogni segno di solidarietà che ricevevo lo consegnavo a lui. E lui sempre ringraziava a mani giunte e inchinando la testa.

Col trascorrere dei giorni, la nostra amicizia è diventata più confidenziale, direi quasi familiare. Certo il disagio della malattia era un grosso problema. Come la mancanza di sostegno economico alla sua famiglia. Tante volte l’ho sorpreso in pianto. Altre volte assai pensieroso e preoccupato per il futuro dei suoi bambini e della sua donna. Un giorno avevo appreso che si stava vendendo il libro del Corano perché gli servivano 20,00 euro. Mi sono subito recato da lui e ho chiesto il perché. “È la tua bibbia”, palesandogli il mio disappunto con amorevole tristezza. “Padre, i miei bambini..., una spesa imprevista... Mi spiace”. “Ma ti avevo assicurato che puoi contare su di noi sempre?”. Infatti anche alcune infermiere e qualche medico avevano voluto partecipare alla raccolta di fondi. “Chiedo scusa, ha soggiunto, ho sbagliato”.

Sono andato al convento per fornirgli del necessario, raccomandando di non privarci della gioia di poterlo aiutare. Dopo qualche mese si è aggravato. E una sera, ha chiesto all’infermiera di turno, se mi chiamava. Mi sono precipitato. Stava scrivendo su una pagina bianca del Corano.

Terminato mi ha omaggiato il suo Corano in segno di gratitudine con la dedica: “Grazie, fratello, di tutto. Ti voglio bene. Dio sia con noi”. La mattina dopo ha lasciato la terra per il cielo. Il suo volto irradiava serenità e pace. Accanto la moglie che lo guardava con nel volto i segni di un dolore atroce, ma composta. Assorta. In preghiera silenziosa, mani nella mano. Come ogni istante della loro vita.

Un uomo, che in seguito scoprirò appassionato professionista del sapere didattico, occupava presso una struttura ospedaliera una stanza per un degente. La mattina dei giorni festivi, subito dopo la celebrazione Eucaristica, portavo ai malati che lo desideravano la Comunione. Quando passavo dalla sua stanza, bussavo. Lui rispondeva: “Avanti”. Ed io: “Buon giorno, vuole che ci intratteniamo un po’ con Gesù eucarestia?”. “No, grazie”, rispondeva con garbo. Durante le visite giornaliere, alla richiesta di compagnia o se avesse bisogno di qualcosa, con gentilezza rispondeva di no. Spesso lo trovavo col giornale in mano o con qualche libro. Era restio ad ogni compagnia. Medici e paramedici praticavano le cure necessarie, il degente costantemente ringraziava e nel colloquiare si atteneva all’essenziale ma con modo assai gentile. Tanto che in reparto si era diffusa la voce della sua estrema riservatezza.

I ricoveri procedevano inizialmente ogni due mesi per una settimana circa. In seguito sono stati più frequenti fino a deliberare, per l’aggravarsi delle condizioni di salute, un trattamento terapeutico intenso e attentamente cadenzato. A volte si osservava un andirivieni di infermieri presso il paziente, protetto da opportuno separé.

Infatti per volontà del paziente la patologia veniva tutelata dalla massima privacy. Ad eccezione degli addetti sanitari e dei familiari, nessuno poteva accedere alla sua stanza. Determinazione, questa, che ho acquisito proprio nella fase intensiva. Tuttavia ogni giorno, nel corso della visita a tutti gli ammalati, perseveravo nel bussare alla porta della sua stanza e, accolto, domandavo se potevo condividere un po’ di tempo con lui o se desiderava ricevere l’Eucaristia, la proposta veniva puntualmente e garbatamente rifiutata. Per la verità, pur sapendo che forse avrebbe risposto “no”, non riuscivo a passare oltre. A ignorarlo. Avvertivo in me un qualcosa di irresistibile. Un impulso interiore che non riuscivo a deludere. Una notte verso le sei di mattina, mi si richiedeva telefonicamente la presenza perché un paziente “stava morendo”. Immediatamente mi sono precipitato. Giunto in reparto, mi è



Il Signore non abbandona mai

stata indicata la porta di una camera a sei posti. Ho aperto la porta e ho visto proprio il paziente riservato. Chiesto permesso, mi sono avvicinato. Ho domandato come stava. Aveva il volto emaciato. La sofferenza era manifesta, ma vissuta con molta dignità. Trascorso qualche minuto di silenzio, ha aperto gli occhi e ha proferito le seguenti parole: “Prete, ma non ha capito che io non voglio nessun prete. Non so chi l’ha chiamata... Sono decenni che mi sono allontanato dalla chiesa... umiliato... deluso... Una chiesa ipocrita... nient’affatto umana...”. Parole laceranti, pronunciate a fatica. Tra una parola e l’altra respirava intensa sofferenza. Poi ha continuato: “Sa cosa facevo la domenica e i giorni festivi?... Prendevo i miei bambini e li portavo su una collina o in un prato e



dicevo ai miei bambini: tutte queste meraviglie le ha creato il Signore per noi..., per riempire la nostra vita di gioia, di aromi e di sapori... E allora insieme giocavano a nascondino... ci rincorrevamo... e poi ci sedevamo sotto un albero... e leggevo loro il Vangelo... perché volevo che ascoltassero gli insegnamenti del Signore... Al termine recitavamo il Padre nostro, l'Ave Maria, l'Angelo di Dio ... e dicevo loro: figlioli miei, questa è stata la nostra messa... E li benedicevo con un cuore gonfio di commozione e di speranza". Mentre lo ascoltavo, il mio cuore pulsava tristezza amara per il male subito da questo bravo uomo e ottimo padre; e ammirazione per la dignità e la signorilità con cui ha affrontato la responsabilità di uomo e di padre. Ancora una pausa e poi con un nodo in gola mi sussurrò: "Lei sicuramente avrà notato che in questo ultimo ricovero mia moglie non si è fatta viva... Mi ha abbandonato, perché per lei ormai sono un uomo senza futuro... inservibile... anzi negativo... Ha impedito anche i miei figli di venire a trovarmi... Mi sento tremendamente solo... sono stanco... ho piena consapevolezza che sto per morire...". A questo punto, mancando una sedia, mi sono inginocchiato, gli ho preso la mano e con gli occhi negli occhi gli ho detto: "Voi non siete solo. Il Signore non abbandona mai nessuno, tanto meno chi soffre. Ricordate come ogni qualvolta passavo per incontrare i malati ho bussato alla porta della vostra stanza, chiedendovi se potevo stare un po' con voi o se volevate accogliere Gesù Eucaristia? Vi confido un segreto. Passando vicino alla vostra stanza non riuscivo ad andare oltre. Ora ho la conferma: era Gesù che vi cercava, perché vi ama e vi vuole consolare". A queste parole, ha girato la testa sul lato destro, forse, per vedermi meglio e per rendere il nostro incontro più confidenziale. Ho continuato: "Come vi chiamate?". "Francesco" (per noi indicativo), ha sussurrato. Ed io: "Francesco, quello



che mi avete confidato è molto triste. La chiesa è peccatrice nelle persone che le appartengono ed ha bisogno di conversione. Anch'io sono un peccatore e ho urgente bisogno di conversione e di perdono. Per tutto quello che avete subito in umiliazione, in delusione, in amarezza e in sofferenza vi chiedo umilmente perdono. Perdonaci, Francesco. Se mi permettete, vorrei abbracciarvi". Egli ha annuito con un cenno della testa. Ed io l'ho abbracciato con affabile tenerezza per un bel po'. Ho quindi continuato: "Quello che avete insegnato ai bambini è stato bello. Li avete introdotti alla contemplazione del creato e delle meraviglie che il Signore ha operato in esso per la felicità dell'uomo. Avete pensato di operare il meglio. Ma ora bisogna pregare perché tornino ad essere chiesa vivente, per gustare la ricchezza della Parola di Gesù e mangiare il suo Pane di vita eterna. E la preghiera più efficace sapete qual è adesso, Francesco? Offrire la vostra sofferenza come preghiera e quando sarete in cielo sarà vostra premura guidare e proteggere i vostri figli, perché siete un padre a modo".



"Padre, ma io ho peccato... sono fuori della chiesa...". "Non importa, Francesco, e poi voi siete nel cuore di Gesù, perché egli vi ama follemente. Non siete fuori della chiesa", l'ho prontamente rassicurato. Qualche secondo di silenzio e gli ho proposto: "Francesco, recitiamo insieme le preghiere che recitavate con i vostri bambini sulla collina e nei prati?". Avevo appena terminato di proporlo che lui già intonava le preghiere del Padre nostro, dell'Ave Maria e dell'Angelo di Dio. L'emozione è stata forte e tutti e due ci siamo ritrovati con le lacrime che rigavano i nostri volti. Lacrime silenziose. Pregnanti di affidamento. Di contemplazione.

Di getto, come ispirato, mi ha chiesto: "Padre, mi confessa?". Il Signore non abbandona mai e il suo amore è meraviglia di paradiso. Quel paradiso che poco dopo aveva aperto le porte al nostro fratello Francesco.

Non perdeva una celebrazione liturgica. Era il primo ai momenti di preghiera o di formazione. Col sole o con la pioggia, col caldo o col freddo

si offriva come dono al Signore e alla Vergine Maria nel preparare l'occorrente per ogni azione sacra. Decoroso ed essenziale in ogni evento spirituale. Come nella vita. La sua persona, semplice e umile, respirava la bellezza della povertà. Brillava in lui la gioia della fiducia nella provvidenza. S'adoperava di vivere costantemente alla presenza del Signore. Custodire, come la Madre di Gesù, le parole evangeliche e testimoniarle nella concretezza del quotidiano. La sua giornata iniziava e si concludeva con la preghiera. Offriva la sua presenza ai malati e alle persone sole, sperimentando da tempo la precarietà della salute fisica e della solitudine, che però trasformava in sacrificio santo e gradito al Signore.

Per ottemperare al dovere di pagare le tasse e le bollette, data la misera pensione, era costretto a tendere la mano. Evitava di rivolgersi in parrocchia osservando, come confiderà in seguito, "la processione di poveri" che giornalmente bussavano alla porta. Si avvicinava solo se non riusciva a questuare quanto occorreva. L'onestà e la trasparenza ornavano la sua coerenza di giustizia. Non ha mai ceduto alla tentazione di trarre illecito profitto. Ovviamente, conoscendolo, creavo le condizioni idonee per aiutarlo senza metterlo a disagio. Magari incaricandolo di una spesa per la parrocchia o per i frati. Più volte l'ho invitato a pranzare con noi frati. A mensa ascoltava "per imparare", sottolineava. Mai è stato invadente o chiacchiere. Ma sempre discreto e rispettoso. Finché ho usufruito del banco alimentare l'ho reso partecipe. E anche in questo servizio non ha mai messo in crisi l'onestà e il valore della povertà, una scelta di vita. Si contentava dell'essenziale. Non desiderava il di più, "perché, affermava, vi sono persone più bisognose di me". Che lezione di vita anche per me! A volte lo osservavo come si serviva a refettorio. Impiattava con moderazione e per fargli portare qualche pietanza a casa lo dovevo amorevolmente "costringere". È capitato che fosse lui a chiedere qualcosa per il vicino di casa, solo e cagionevole di salute. La povertà insegna a non soddisfare la gola, bensì a nutrirsi del necessario. "Vi sono tantissimi bambini, interveniva con tristezza, che muoiono di fame. E chissà quante persone sono costrette a razionare gli ali-



menti. Mentre noi siamo nell'abbondanza!". Lui veramente povero parlava di abbondanza.

Una sera, raggiunta la sacrestia dopo la santa Messa, mi ha detto: "Padre Giuseppe, posso invitarvi a pranzo domani?". Confesso che mi ha colto di sorpresa. Sorpresa che è aumentata non appena ha aggiunto sorridente: "Vi raccomando non portate niente". A mezzogiorno in punto mi sono presentato a casa sua. Di appena tre vani a misura di povero. La tavola era nel piccolo spazio antistante la porta d'ingresso. Ho notato che aveva preparato per tre persone. "Siamo quasi pronti, padre Giuseppe. Sedetevi". Appena cinque minuti e mette sulla tavola il vassoio con la pasta. Torna

La cittadinanza onoraria di Reggio Calabria consegnata dal sindaco Giuseppe Falcomatà

L'ospite d'onore è Gesù

in cucina, due metri per uno, e prende un altro piccolo vassoio per il sugo e un piatto con due pezzetti di carne. "Scusa, Nicola, ho osservato, manca il secondo ospite". "No, padre Giuseppe, non manca nessuno. L'ospite d'onore è Gesù. Ogni giorno mi fa compagnia. A pranzo, a cena e quando ceno. Lui è provvidenza benedicente. È tutto quello che mi occorre". A pranzo e a cena, quando ceno... Lui è provvidenza benedicente. È tutto quello che mi occorre... Che insegnamento! A conferma che i poveri sono eccellenti maestri di vita.

Deceduta la moglie, una donna minuta ma molto intraprendente, ogni mattina si portava al cimitero e si sedeva accanto alla tomba immergendosi nella contemplazione dell'immagine della madre di suo figlio, emigrato in Argentina. Le narrava con il linguaggio dell'intimità più profonda, come il fluire quieto del suo dolore, l'arido deserto della giornata. Senza di lei non aveva voglia di far nulla. Si sentiva vuoto. Stanco. Deluso. Oppresso dalla solitudine. Le pareti di casa non proiettavano più le ombre indaffarate della sua donna, "Ti ricordi, raccontava col silenzio venerante, quando accudita la casa, ti deliziavi al focolare per preparare il mangiare? Non raramente lo trastullavi col canto e lo insaporivi con l'affabile premura della pazienza. Era sinfonia del tuo amore. Pentagramma di dolcezza e di tenera effusione d'amore. Rammenti quando col nostro bambino in braccio e la terrina di terracotta in testa mi portavi il pranzo sul posto di lavoro? A piedi nudi (eravamo tutti scalzi in paese; le scarpe le mettevamo solo nei giorni di festa) e con lo sguardo che, impaziente, cercava di abbreviare la distanza. Ora il fuoco è sempre spento. Sai, mi accontento di una fetta di pane con un pochino di companatico. Quello che solevi preparare tu. A sera lascio la luce accesa nella stanza accanto, mi conforta

immaginare che ci sei tu per le ultime faccende e per preparare la salvietta della mia colazione al lavoro. La notte ti faceva compagnia fino al momento in cui con delicata attenzione ti coricavi al mio fianco. E prima di dormire recitavi le tue preghiere. Eri l'angelo della famiglia e la sentinella della casa".

Era annuvolato quel giorno e la tristezza aveva avvolto Filippo, un papà anziano. Solo. Infreddolito nelle relazioni. Le note del suo accorato sfogo le avevo colto mentre sostavo davanti alla tomba dei miei nonni. Di fronte alla tomba di sua moglie. Recandomi in parrocchia ne ho parlato con i miei giovani, due dei quali erano orfani di genitori. In cuore sentivo di dover fare qualcosa per accendere il fuoco della gioia e ho chiesto loro cosa potevamo organizzare. Una ragazza, che di recente aveva perduto la mamma, ha detto: "Perché non andiamo a far visita a Filippo, magari gli portiamo un dolce preparato in casa". Detto, fatto. Sera di sabato ci siamo ritrovati in sette nel rione dove abitava Filippo. Egli non era in casa. E allora ci siamo seduti a ridosso della parete abitativa. Appena, di ritorno, ci ha scorto ha assunto un atteggiamento quasi intollerante. "Cosa volete?", si è affrettato a do-



Quando ci vediamo la prossima volta?

mandare. "Filippo, ho risposto avvicinandomi, siamo venuti per farti visita". "A me?", ha risposto quasi incredulo. "Sì!", abbiamo risposto in coro spontaneamente. "Oh, grazie! Entrate", ha replicato con aria di soddisfazione. Apre la porta si è presentato ai nostri occhi una stanza con un piccolo focolare, un tavolo poco distante con al centro mezzo pane, un fiasco e due bottiglie di acqua, dei piatti fondi in ceramica sul piano del lavello a mobiletto con apposito scolapiatti. Ad un angolo vi era un mucchietto di legna di quercia. Alla parete accanto al mobiletto una vistosa foto di matrimonio e altre piccole foto del figlio ritraenti le tappe della vita. L'ultima lo ritraeva al lavoro in Argentina. Osservando come io guardassi quelle immagini familiari, Filippo ha iniziato a raccontare della sua adorata moglie e del figlio, emigrato perché qui il futuro appariva incerto e magro. "Mia moglie, Maria Rosaria, era una creatura di un cuore grande. Era minuta, ma il suo fare non lo uguagliava nessuna donna. Poteva competere pure con un uomo. Era forte. Non si fermava un attimo. Si



è presa cura dei suoi genitori e di mia madre con una dedizione amorevole e paziente che mi commuoveva. In casa sempre ogni cosa a suo posto. Trattava me e il figlio come fossimo principi. Non si lamentava mai, pur quando la stanchezza le faceva rallentare il dinamismo. A mia moglie volevano tutti bene e sapete perché?... Perché la sua creatività e la passione con cui operava suscitavano ammirazione, guadagnandosi stima crescente fino ad essere considerata punto di riferimento. Come erano belle le serate d'estate che amavamo dividerle con i vicini del rione conversando, giocando a carte, a shanghai, al ferro di cavallo e sgranoc-

chiando leccornie che voi donne approntavate in casa; mentre i bambini si avventuravano a nascondino, guardia e ladri, al tiro alla corda; le bambine, invece, al girotondo, al salto della corda, alla campana, al fazzoletto. Serate che cementavano l'amicizia. Un toccasana per rilassarsi e ritemparsi dopo il duro lavoro diurno. E le serate natalizie? Sul piccolo piazzale gli uomini allestivano un sontuoso albero con ornamenti propri e costellato da lucine colorate. Un paio di volte la settimana le donne collocavano delle pietre per accendere il fuoco e preparare crespelle e qualche volta frittura di patate e peperoni, fagioli e salsiccia, che forniva spontaneamente chi ne aveva in casa. Erano giorni importanti e di festa. Dovevate vedere i visi allegri di anziani, adulti e bambini. E che animi allegri quelli dei ragazzi, vogliosi di scoprire nuove amicizie e magari innamorarsi col rientro degli emigrati dei loro figlie e figli! Ora il rione è come se si fosse spopolato. Ognuno si ritira a casa e sta con i suoi, anche perché tanti giovani sono andati altrove per migliorare il loro avvenire". Nel pronunciare queste ultime espressioni il suo volto si velava di tristezza. A stento tratteneva le lacrime". Una ragazza orfana si è avvicinato a quell'uomo stanco e scoraggiato e gli ha detto: "Papà Filippo, posso abbracciarvi?". E senza aspettare risposta lo ha abbracciato e lo ha baciato sulla fronte. Lui non ha retto alla sorpresa e si è sciolto in una commozione tale da proporre: "Perché non accendiamo il fuoco e prepariamo qualcosa da mangiare? Dispongo di...". Sen-



Con il **Presidente della Provincia di Reggio Calabria Giuseppe Raffa**

la pasta per le zeppe, perché il fuoco è pronto". In men che si dica, preceduti da quattro bambini e due ragazzi, la provvidenza era sul tavolo, che intanto era stato sistemato al centro della stanza. Lucia, l'anziana donna, stacca dalla parete la padella più grande e manda Loredana, la figlia, a prendere due litri di olio. Il profumo delle zeppe incominciava ad espandersi lungo il rione, come un silenzioso invito. Infatti altre tre donne si sono presentate con i loro figli e con due vassoi, abbastanza capaci, di crespelle. Filippo appariva sempre più imbarazzato, perché la gente non entrava tutta in quella stanza. Lucia, rivolgendosi alle tre donne e ammiccando a Filippo, ha ordinato di liberare la stanza accanto, andare alle proprie case a prelevare delle sedie. Hanno dato man forte alcuni ragazzi nell'eseguire quanto determinato da Lucia. Dopo un poco si sono aggregati i mariti delle donne. E allora Filippo ha ritrovato la gioia di un tempo. Ha tirato fuori vino, formaggio e salsiccia stagionata. Felice che la sua casa era tornata cuore dei vicini. La donna anziana, che conosceva molto bene Filippo, disse: "Stasera facciamo festa qui e domattina andremo con Filippo a ringraziare la moglie, Immacolata, perché sicuramente saranno state le sue preghiere a riaccendere, pur se tanti nostri figli sono lontani, questo meraviglioso rione. Sistemati i convenuti e approntate le crespelle e le zeppe, abbiamo invocato la benedizione del Signore con l'augurio che questo momento non fosse un'eccezione, ma un inizio di nuove e benefiche relazioni umane e ambientali. Tornando in Parrocchia i giovani commentavano l'accaduto, determinandosi di cercare altre persone sole per coinvolgerle in simili iniziative. A me non restava che ringraziare il Signore e custodire nel mio

Al **Salone del Libro di Torino con l'opera sulla Madonna della Consolazione**

cuore questa straordinaria esperienza. A proposito, il dolce l'avevamo dimenticato in macchina e il giorno dopo lo abbiamo consegnato a Filippo, il quale ha voluto consumarlo con noi, lasciandoci le domande: "Quando ci vediamo la prossima volta? Sarebbe vostro gradimento ritrovarci nuovamente sabato prossimo?"



Nel corso dell'esistenza determinate paure mettono con le spalle al muro e costringono a riflettere, imprigionati in situazioni imprevedibili e a volte compromettenti, che potrebbero evolversi in eventi destabilizzanti o segnati da imbarazzante disagio personale e sociale. Ruolo importante potrebbe essere la formazione spirituale, singolare risorsa per quella umana. Se la seconda è deficitaria riguardo alla prima allora le situazioni potrebbero sviluppare sensazioni e pensieri dannosi per la propria serenità e l'equilibrio del *modus vivendi* ed operandi. Se la paura non si riesce ad accogliere con l'onestà e la trasparenza allora il coraggio perde consistenza e la mente si destabilizza con riflessi gravi sulla relazione con se stessi e con gli altri. In tal contesto la paura si prolifera e la persona entra in un tunnel oscuro.

In un incontro spirituale un religioso sacerdote ha evidenziato che ha imparato più da una rivoltella poggiata da una persona malavitosa sulla scrivania del suo ufficio, indirizzando la canna verso la sua persona, anziché dai suoi padri formatori. La paura ha svolto un ruolo importante in fatto di rivisitazione e di prospettiva della propria vita. "Nel caso mi fosse accaduto il messaggio scritto da quella pistola che incontro avrei fatto col Signore?". Vi sono eventi talmente traumatici che non si possono sottovalutare né tanto meno eludere.

Anch'io mi sono impattato, una decina di anni or sono, con circostanze provocate da due atteggiamenti non sottoposti ad imposizioni non corrette e non conformi al ministero pastorale. Trovandomi a Locri in qualità di cappellano, il primario del reparto di rianimazione aveva richiamato alla mia attenzione il grave rischio che stava correndo un giovane, vittima di un incidente stradale. Sarebbe bastato un movimento banale e l'arteria che teneva l'arto inferiore si sarebbe spezzata avrebbe causato la morte. Necessitava di un intervento urgente. Ottenuto il permesso del giovane, ho contattato l'ortopedico responsabile, ma la reazione è stata violenta e con segni minacciosi. Allora con tono deciso l'ho richiamato alle sue responsabilità e ho aggiunto: "Avrei voluto vedere come si sarebbe comportato se quel giovane fosse suo figlio". "Se ne vada!", mi ha urlato. La sera dello stesso giorno, grazie alla collaborazione di altri medici e della Prefettura, siamo riusciti a trovare una sede alternativa. Quel giovane, orfano, a seguito di un ottimo e delicatissimo intervento ha ritrovato la spensieratezza della vita. Qualche settimana e un amico, avvicinatosi, mi ha detto con evidente disappunto: "Padre Giuseppe, state attento. Un giorno o l'altro...". L'appartamento del cappellano era isolato e, poi, la mattina per recarmi a celebrare messa dovevo percorrere un lungo corridoio sotterraneo isolato. Ciò ha ulteriormente alzato il livello della paura. Mi sono affida-

to al Signore e alla Madonna, ma non ho cambiato il mio operare e i miei percorsi. Apparentemente mi mostravo tranquillo e presente, specie dove maggiore era la sofferenza. A quell'imbaosciata sono seguiti dei segni, la cui bassezza mi consiglia di non descrivere. Segni che mettevano nuovamente a fuoco la paura, la quale mi ha insegnato a meglio offrirmi nel mio *fiat* quotidiano al Signore e nel prendermi cura degli ammalati e del personale ospedaliero.

La seconda paura è scattata allorché un uomo, abbastanza volgare nel linguaggio e non tanto onorevole nel comportamento, ha varcato, senza chiedere permesso, l'uscio dell'ufficio parrocchiale dicendo: "Dammi subito la carta di padrino". Non avevo mai visto quell'uomo in chiesa o nei paraggi. L'ho fatto sedere alla sedia e gli ho chiesto: "Cosa deve fare con la carta di padrino?". E lui con maggiore arroganza: "Senti, io non ho tempo da perdere qui. Dammi questo pezzo di carta e me ne vado". "Spiacente, ho ribadito, al momento non posso compilare l'attestato

di idoneità di padrino. Prima di ottenerlo, come prescrivono le direttive, bisogna frequentare un corso di formazione. Il corso si rende necessario per acquisire le opportune conoscenze riguardo i doveri e le responsabilità del padrino. Occorre che, dovendo svolgere il servizio di padrino, riprenda a frequentare la chiesa... "Forse non mi sono spiegato, interrompendomi, tu mi devi dare adesso la carta di padrino. Non ho tempo da perdere né per corsi e neppure per venire alla chiesa. Va

bene?". A questo punto, con garbo ma anche con determinazione, ho risposto: "Mi spiace, l'attestato di padrino non posso darglielo". "Ah, sì. E tu te ne pentirai!". Quell'incontro mi ha turbato tantissimo. Mi sono ritirato nella Cappella del Santissimo Sacramento, pregando per quell'uomo e invocando da Gesù, il Pastore, il dono della fedeltà e dell'umile coraggio nel proseguimento del mio servizio di parroco. Ripensando al comportamento di quella persona, mi sono determinato di visitare con più premura i fedeli nelle loro case, nei posti di lavoro, lungo le strade, privilegiando i poveri e i lontani. Non nascondo che a seguito di quelle minacce ho trascorso giorni difficili (hanno spaccato i copertoni della macchina, hanno messo zucchero e sabbia nel serbatoio del gasolio, telefonate anonime silenziose anche a notte inoltrata), ma piano piano ho assimilato che anche tali momenti di prova costituivano e costituiscono rilevante opportunità di crescita e sicuramente ricchezza di grazia.

*("Frammenti di vita"
e "Insegnamenti che custodisco nel cuore"
sono tratti dal sito*

<https://padregiuseppesinopoli.wordpress.com>

IL SUO CURRICULUM

Giuseppe Sinopoli, francescano cappuccino, è nato a San Vito sullo Jonio il 4 aprile del 1947 da Francesco e Maria Totino.

Ha conseguito il Baccellierato in Sacra Teologia nello Studentato Teologico interprovinciale dei Padri Cappuccini di Viterbo aggregato al Pontificio Ateneo Antoniano, Roma 17 giugno 1975, con la tesi: L'aborto nella sua problematica (relatore prof. Antonio Ascenzi); e la Laurea in Sacra Teologia con specializzazione in Catechetica presso l'Istituto Teologico «S. Tommaso» di Messina aggregato alla Pontificia Studiorum Universitas Salesiana, Roma 17 febbraio 1993, con la tesi: La diaconia. Lettura teologico-pastorale del documento CEI "Evangelizzazione e testimonianza della carità" (relatore prof. Calogero La Piana); con detto titolo Accademico ha maturato l'equipollenza di Laurea in Filosofia, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 31 della Legge 19 gennaio 1942, n. 86, Roma 20 marzo 1993.

Ha espresso diverse diaconie nella sua Provincia Monastica, nelle Diocesi e nella Regione, tra le quali:

- Segretario Provinciale per i Beni artistici, storici e culturali;
- Docente di Catechetica, Storia della Chiesa locale, Liturgia, Cristologia, Patrologia e Bioetica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose «S. Francesco d'Assisi» di Lamezia Terme, coordinato dall'Ateneo Romano della Santa Croce; di Storia dell'Ordine Francescano Secolare e di Regola e Costituzioni cappuccine, correlate con i CPO presso il Post Noviziato Interprovinciale di Vibo Valentia;
- Direttore responsabile di Orizzonti Francescani - Venerabile Padre Gesualdo da Reggio Calabria - Organo ufficiale della sua Provincia dei Frati Minori Cappuccini di Reggio Calabria-Catanzaro;
- Segretario Diocesano e Regionale Cism e incaricato del Bollettino Regionale Cism-Usmi Uniti per Servire;
- Vice postulatore della causa di beatificazione del ven. padre Gesualdo Malacrino da Reggio Calabria, realizzando nel 2009, con don Arcangelo Campagna, il primo documento multimediale, intitolato: Padre Gesualdo Malacrino "Apostolo delle Calabrie", ispirato agli scritti e alla ricerca documentale, figurativa e fotografica del Sinopoli; e del ven. padre Antonio da Olivadi, promuovendo incontri in loco sulla figura e spiritualità dell'uomo di Dio.

Dedicandosi al ministero della Parola biblica, ha assunto, oltre al Segretariato delle missioni nella provincia monastica, anche il servizio di Segretario Nazionale dell'Evangelizzazione (Cimp capp), creando un foglio di informazione intitolato "Come Francesco" e proponendo il 26 giugno 1997, nel corso dell'Assemblea della CimpCap, la "Relazione e contributo sul ripensamento dei Segretariati Nazionali"; e di membro del Consiglio del Segretariato Nazionale per la Evangelizzazione Intercongregazionale.

Appassionato ricercatore della storia locale inedita calabrese, ha organizzato convegni e studi riguardo a centri rurali e urbani con relativi plessi religiosi e civili ed ha partecipato, come relatore, a più convegni, tra i quali quello, organizzato dal prof. Attilio Spanò, con mostra documentaria, sul tema Arte e architettura cappuccina in Calabria, relatori Giuseppe Sinopoli (O.F.M. Cappuccini), lo stesso organizzatore e Vincenzo De Nittis (Locri, Palazzo Nieddu, 15-04-2000); quello organizzato, il 4 gennaio 2002, dall'Associazione Amici di San Gerardo di Soverato, relazionando sul tema: "Fra Giacomo da Soverato: figura esemplare di cappuccino nell'alto della santità e della profezia serafiche"; e quello programmato dalla Provincia dei Frati Minori Cappuccini di Calabria e dall'Associazione Portatori della Vara "Madonna della Consolazione" e posto in essere, nella Basilica dell'Eremo dei Cappuccini in Reggio Calabria l'11 gennaio 2019, sviluppando il tema: "La Riforma Cappuccina in Calabria nel 500° anniversario e il Servo di Dio fra Antonio da Reggio Calabria".

Giornalista pubblicista dal 7 settembre 2002, ha collaborato con testate d'informazione nazionale, di Quotidiani e Periodici locali e di Emittenti Radio-Televisive con Rubriche settimanali e Servizi speciali; ha anche offerto contributi a Convegni nazionali, regionali e locali di formazione e ricerca storico-scientifica.

Assai apprezzate le relazioni del padre Sinopoli nel contesto della presentazione di libri, tra i quali vengono menzionati:

- Incorporati in Cristo, di Alfonso Rosario Maria Di Bartolo, con il contributo: Sono stato

crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal 2,20), Lamezia Terme, 1996;

- L'Eucarestia sorgente di vita, di Eugenio Barbieri, con il contributo: Gesù pane di vita eterna: oasi di grazia e di luce lungo la strada delle beatitudini, Marina di Gioiosa Jonica, settembre 1999;

- Il Verbo misericordia incarnata, di Eugenio Barbieri, con il contributo: Cristo icona della tenerezza salvifica del Padre, Marina di Gioiosa Jonica, novembre 2000;

- La fede tenace. Nel centenario della ricostruzione della chiesa del Rosario, di Ulderico Nisticò, Tonino Fiorita e don Italo Sammarro, con il contributo: La Chiesa del Rosario: una pietra miliare nella storia soveratese, Soverato, 11 agosto 2004;

- Il grande inganno. I falsi valori della 'ndrangheta, del magistrato Nicola Gratteri e del prof. Antonio Nicaso, con il contributo: Il grande inganno: considerazioni e provocazioni, Scilla, 7 settembre 2008;

- Il Portatore, di Felice Marra, con il contributo: La bellezza di un privilegio per evangelizzare la devozione a Maria Consolatrice, Palazzo san Giorgio, Reggio Calabria 26 marzo 2013;

- Il silenzio certosino. Viaggio tra meditazione e preghiera nella Certosa di Serra San Bruno, del prof. Vincenzo Malacrino, con il contributo: La Certosa di Serra san Bruno ovvero la "Terra Santa del silenzio", Montebello Jonico, 8 agosto 2013;

- Prefazione dell'opuscolo di Caterina Maria Marra: La sacra effigie della Madonna della Consolazione tra arte e devozione, Reggio Calabria 2014;

- Calabria: il mare dove nascono i miti, voce narrante del documentario di Mimma Tigano e Orsola Toscano, proiettato a Reggio Calabria all'Odeon il 10 novembre del 2012 e al Grand Hotel Excelsior il 15 novembre 2014 (in occasione dei Premi Rhegium Julii, presente il Ministro degli "Affari Regionali, le Autonomie e lo Sport, on. Maria Carmela Lanzetta), e a Roma il 3 dicembre 2014 "nel contesto di un progetto socio-culturale di ampio respiro, mirato a mettere in mostra i tesori della Calabria da valorizzare, presso il Circolo Antico tiro a volo";

- Presentazione del libro di Silvestro Bressi: Iconografia e Religiosità Popolare dei Catanzaresi, Catanzaro 2016;

- L'ammalato: uno di noi, nel contesto di un corso di formazione professionale, Reggio Calabria 2018;

- Sant'Antoniu miu bellu Vi vististivu 'i monachellu. Le fattezze del santo di Padova nelle rappresentazioni artistiche in Calabria, a cura di Antonio Iannicelli, con il contributo: Tenerezza fatta carne, Catanzaro, maggio 2018;

- Presentazione del libro di Nicola Iozzo e Francesco Giuseppe Teti: Filogaso. La grande storia di un piccolo paese (Riforma Cappuccina, catastrofi naturali, cultura, usi e costumi), Vibo Valentia, maggio 2018.

- Nota della silloge poetica di Pina De Felice 'A lumera, con foto di copertina di Giuseppe Sinopoli, Reggio Calabria, novembre 2018;

- Reggio, le voci e l'anima, voce narrante del cortometraggio di Orsola Toscano e Ilda Tripodi, proiettato a Reggio Calabria l'1° dicembre 2018 al Teatro "F. Cilea", nell'ambito della 50° edizione dei Premi Rhegium Julii, e il 13 aprile presso l'auditorium "Nicola Calipari" del Consiglio Regionale nel corso della cerimonia di consegna del "Premio Cultura Giovani 2019".

- Semi di poesia nei luoghi della parola, voce narrante del cortometraggio di Orsola Toscano e Ilda Tripodi, proiettato a Reggio Calabria l'15 dicembre 2019 al Teatro "F. Cilea", nell'ambito della 51° edizione dei Premi Rhegium Julii.

Ha pubblicato:

- I fratelli e le sorelle della penitenza nella fraternità cappuccina di Reggio Calabria-Catanzaro, Chiaravalle Centrale 1987;

- Parole spetinate, Toronto 1989 (poesie);

- Grumo di Luna, Toronto 1990 (poesie);

- Missione al popolo verso il Giubileo del 2000. Asterischi di metodologia per una nuova evangelizzazione, Chiaravalle Centrale 1997;

- Il Convento dei Cappuccini Chiaravalle Centrale, Vibo Valentia 1997;

- Tredici giorni con S. Antonio di Padova3, Chiaravalle Centrale 1998;

- Il Venerabile Padre Antonio da Olivadi, Marina di Gioiosa Ionica 1999;

- Soppressione e Resurrezione del Convento dei Cappuccini di Chiaravalle Centrale (sec. XIX-XX), Marina di Davoli 2000;
- San Vito martire a Toronto. Diario di una festa, Catanzaro 2000;
- I Frati questuanti del Convento dei Cappuccini di Chiaravalle Centrale negli ultimi 70 anni, Catanzaro 2001;
- Padre Anacleto da Melicucco cappuccino esemplare², Gemenos France 2001;
- Venerabile Padre Gesualdo da Reggio Calabria. Orme di Santità², Vibo Valentia 2002;
- San Vito sullo Jonio. Icona di memoria e ricordi, Vibo Valentia 2003;
- Il ven. padre Gesualdo: un dono divino straordinario e una presenza da riscoprire, amare e prendere a nostro modello, Catanzaro, 8 febbraio 2005 (dattiloscritto);
- Le Chiese e l'Ospizio dei Cappuccini della Terra di S. Elia (Vallefiorita), Catanzaro 2005;
- Cenadi e i Luoghi di culto, Marina di Davoli 2006;
- Con Maria Madre della Consolazione a cento anni dal ritorno dei cappuccini³, Reggio Calabria 2012;
- La Vergine della Consolazione e i frati Cappuccini, Reggio Calabria 2013, eletto anche libro del mese;
- Granelli di sale e fiammelle di luce di padre Gesualdo Malacrino per ogni giorno dell'anno, Reggio Calabria 2013;
- Preghiera alla Vergine della Consolazione, con approvazione ecclesiastica, Reggio Calabria 2014;
- La Madonna della Consolazione, il Popolo Reggino e i Frati Cappuccini, Reggio Calabria 2015, presentato dal Presidente del Consiglio Regionale di Calabria alla Salone Internazionale del Libro di Torino;
- Invocazioni alla Madre della Consolazione, Rende 2017;
- San Vito sullo Ionio e i quattro fattori culturali anthropos - ethnos - oikos - chronos, Rende 2017;
- San Vito sullo Ionio. Il Convento dei Carmelitani una memoria storica da custodire, Rende 2017.
- Oltre i pensieri (silloge), Catanzaro 2018.
- Rintocchi di sole (silloge), Catanzaro 2018.
- La Riforma Cappuccina in Calabria nel 500° anniversario e il servo di Dio Fr. Antonino Tripodi da Reggio Calabria (1518 -2018), Catanzaro 2019, presentato dal Presidente del Consiglio Regionale di Calabria alla Salone Internazionale del Libro di Torino;
- Otri di eternità (silloge), Reggio Calabria 2019;
- Foglie di cielo (silloge), Reggio Calabria 2020;
- Varcare l'immenso (silloge), Reggio Calabria 2020;
- Invocazioni alla Madre della Consolazione, Rende 2021;
- Tralci di emozioni (silloge), Reggio Calabria 2021;
- Battigia (silloge), Reggio Calabria 2021;
- Con Maria Madre della Consolazione, Rende 2023;
- Azzimi di poesia (silloge), Roma 2024.

Attento alle tradizioni popolari e al patrimonio comprensoriale delle Preserre Catanzaresi, ha ideato un progetto di promozione culturale, storica e museale, raccogliendo, con l'aiuto di amici, una preziosa miniera di memoria sacra e popolare, istituendo, sotto la vigile ed esperta consulenza della Soprintendenza per i Beni Architettonici Artistici Storici e Culturali di Cosenza, il Museo sacro e il Museo di civiltà contadina e artigiana, che ha fatto del convento di Chiaravalle Centrale anche un apprezzato centro di riferimento scientifico, umanistico e spirituale. Ha ampliato, arricchito, ordinato e messo in circuito multimediale la locale Biblioteca cappuccina. E al fine di salvaguardare e promuovere il ricco e in gran parte inesplorato patrimonio architettonico, ambientale, paesaggistico e storico del comprensorio ha coinvolto i Sindaci dei rispettivi centri urbani in conferenza permanente, organizzando simposi e confronti periodici in collaborazione con esperti e autorità provinciali e regionali, a beneficio soprattutto dell'universo scolastico. Nell'anno 2001 ha proposto la celebrazione dell'Anno Gesualdiano per commemorare il duecentesimo anniversario della morte del religioso più significativo della Provincia Monastica di Reggio Calabria-Catanzaro e di uno dei figli più illustri della Città dello stretto, allestendo una ricca mostra che ne testimoniava, per l'arco di tempo 2002-2003, il suo straordinario carisma umano, religioso, teologico-culturale, storico-scientifico, testimoniale e profetico.

Nell'anno 2009, ed esattamente il 31 gennaio, è stata inaugurata la prima statua bronzea del ven. padre Gesualdo Malacrino, realizzata dall'artista Giuseppe De Gregorio, su

commissione e ricerche documentali e figurative, per il profilo anatomico, di padre Giuseppe Sinopoli, vice postulatore della causa di beatificazione.

Con Gaetano Surace, Presidente dell'Associazione Portatori della Vara Madonna della Consolazione, Maria Pia Mazzitelli, esperta in documenti d'archivio e reperti di biblioteca, e Luciano Maria Schepis, esperto e storico d'arte, ha organizzato - per il 18 settembre 2010, presso il Palazzo della Provincia - ha organizzato il primo Convegno di studi a Reggio Calabria sul rapporto della Città dello stretto con la Madonna della Consolazione, nel corso del quale ha offerto il contributo, imperlato di molti inediti documentali: "La Vergine della Consolazione e i Frati Cappuccini". La conseguente Mostra, allestita presso la monumentale Villa Genoese-Zerbi, è stata inaugurata il 26 novembre 2010 e aperta al pubblico fino al 9 dicembre dello stesso anno, annoverando una vasta gamma di reperti inediti e con pezzi davvero unici. Ambedue gli eventi sono stati accomunati dall'unico tema: "Reggio e la sua Consolatrice". Ha collaborato come consulente e con il contributo di sintesi conclusiva nella pubblicazione del Calendario dei "Portatori della Vara", rispettivamente, degli anni 2012-2015, ideato e progettato da Gaetano Surace e Luciano Maria Schepis.

Ha ideato, nell'aprile del 2009, e cura due siti di riconosciuto prestigio scientifico, spirituale, storico e culturale, oltre che fotografico. Essi riguardano, rispettivamente, il complesso monumentale dell'Eremo di Reggio Calabria, così registrato: www.madonna-consolazione.com; e il complesso conventuale cappuccino di Chiaravalle Centrale, così registrato: www.complexsoconventualecappuccinichiaravallecentrale.com, intercalati da importanti convegni o simposi di approfondimento interfacciale. Sempre nel 2009 ha inaugurato nella Basilica dell'Eremo la la Bacheca Multimediale, mediante la quale si è voluto proporre un servizio liturgico, pastorale e spirituale, puntualmente aggiornato, non solo per i fedeli, ma anche per i visitatori, consentendo a tutti di essere informati sulle attività ecclesiali e comunitarie e sulle diaconie caritative e culturali. Inoltre si è pensato di raccontare con le immagini e gli scritti la storia del luogo che la Vergine Consolatrice ha scelto come sua dimora e il singolare amore di uno dei suoi figli più prediletti, il ven. padre Gesualdo Malacrino, proponendo alcuni "Granelli di sale e fiammelle di luce", tratti dai suoi scritti.

Nell'anno 2013 è stato nominato, dall'Arcivescovo Metropolita di Catanzaro-Squillace, mons. Vincenzo Bertolone, membro della Commissione storica "al fine di ricercare e autenticare i documenti sulla vita e su eventuali scritti del Servo di Dio dott. Raffaele Gentile".

Il 14 dicembre 2014 è stato annoverato come socio nella "Deputazione di Storia Patria per la Calabria".

Il 24 gennaio 2016 gli è stato rilasciato il tesserino di "Operatore foto e video "Conferenza Episcopale Calabra e Arcidiocesi Metropolitana di Catanzaro-Squillace".

Tra i numerosi attestati e riconoscimenti di merito, si segnalano quelli del Comitato San Vito Martire di Toronto in Canada (24 ottobre 1998), della Comunità Chiaravallese di Toronto (19 giugno 1999) e della Comunità Montana delle Serre (14 dicembre 2003); dei Comuni di Olivadi (23 gennaio 2000), Melicucco (settembre 2001), San Vito sullo Ionio (16 dicembre 2001), Chiaravalle Centrale con medaglia d'oro (27 luglio 2002), Cenadi (22 giugno 2006); del Kiwanis International di Reggio Calabria (6 settembre 2012); Conferimento della Cittadinanza onoraria di Reggio Calabria (19 gennaio 2016); Medaglia del Presidente del Senato assegnata dall'Accademia dei Bronzi nell'ambito della V edizione del Premio Merini (27 agosto 2016); conferimento della Cittadinanza Benemerita di San Vito sullo Ionio - CZ (19 dicembre 2017); premio internazionale di poesia "Alda Merini", con targa speciale di argento, realizzata dal Maestro Orafo Michele Affidato, per il settore poesia edita con il volume "Rintocchi di sole", conferimento del riconoscimento 3 agosto 2019; premio Anassilaos San Giorgio Urbs Rhagina - Reggio Calabria (26 agosto 2019); Terzo classificato del Premio Rhegium Julii inedito 2019 per il Racconto "Questa è la tua famiglia" e segnalazione di merito per la sezione di Poesia con la lirica "Mia madre terra"; Concorso letterario "Galatru Mia" vincitore della Sezione A, poesia inedita, con la lirica "Nel fogliame dei passi" (Galatru, 7 luglio 2024).

- Collabora come voce narrante, poeta e ospite alla trasmissione televisiva RTV "Touché".



PREGHIERA ALLA VERGINE DELLA CONSOLAZIONE

O Vergine della Consolazione, oggi ti prego di fare una carezza rigenerante a tutte le persone che portano nel cuore il peso della tristezza e della solitudine, e a tutte le persone che faticano a tenere, con sulle spalle la loro croce, il passo delle orme del tuo figlio Gesù. Abbiamo urgente bisogno del tuo conforto, o Mamma nostra Consolatrice: quando siamo turbati o ci sentiamo crollare, consolaci con la forza ristoratrice del tuo amore; quando siamo fragili o afflitti, consolaci con la gioia del tuo sorriso; quando la tristezza o lo scoraggiamento sembrano uccidere ogni speranza, consolaci con la benedizione del Bambino Gesù; quando lacrime amare rigano il nostro volto, e un senso di smarrimento ci pervade, consolaci con la tenerezza della tua affabilità; quando ci sentiamo soli e incompresi, consolaci con il calore della tua "presenza"; quando voltiamo le spalle al tuo viso, e intraprendiamo strade sbagliate,

afferraci per mano e bacia il nostro cuore riempiendolo di consolazione; quando buttiamo dalle nostre spalle la croce, che ci apre cieli nuovi e terra nuova, facci capire che tu, trafitta nell'anima, hai rinnovato il tuo sì al Padre ai piedi del tuo Figlio crocifisso sul monte calvario, perché l'alba della resurrezione iniziasse ad inondare la nostra vita, colmando i nostri passi di liberazione e di pace, e facendo risplendere nei nostri occhi il tuo infinito amore; quando siamo stanchi e oppressi, o Madre della Consolazione, facci riposare fra le tue braccia accanto al Bambino Gesù, per sentire il suo "immenso Amore", sorgente e culmine di ogni consolazione.

Fra Giuseppe Sinopoli

Con approvazione ecclesiastica
Reggio Calabria, 10/10/2014

Supplemento al quotidiano Calabria.Live del 6 gennaio 2025 - a cura di Santo Strati

Calabria.Live, quotidiano webdigitale - Reg. Trib. CZ n. 4/2016 - ISSN 2611-8963 - iscritto al ROC n. 33726 - Direttore responsabile Santo Strati

Edito da Callive srls - calabria.live.news@gmail.com - whatsapp: +39-339.4954175